

LACITTÀ POSSIBILE

A CURA DELL'ECOISTITUTO DELLA VALLE DEL TICINO

N. 46 - NUOVA SERIE - INVERNO 2021-2022



Da dove partire?

Torniamo su un argomento caro a chiunque vorrebbe una cittadina più accogliente, più decorosa, più vivibile, e non solo in senso urbanistico. Vorremmo che i prossimi anni vadano in questa direzione. Partiamo dal paese dove viviamo, certi però che il ragionamento sia valido ovunque, perché in ogni luogo questo ha senso.

■ Intrecciare vicende locali con visioni più ampie è un aspetto da sviluppare sempre più; anche in queste pagine. Lo vediamo come passaggio necessario che aiuti a ridare senso (coraggio? volontà di agire?) a chiunque voglia qualcosa di meglio rispetto al presente.

Ci rendiamo conto che una lettura che parta dal locale (da una Città Possibile?) corre il rischio di vedere la realtà da una angolazione ristretta. Ma è proprio così? Questo soffermarci sui nostri luoghi, ci aiuta a scorgere cose che

Se camminassimo solo nelle giornate di sole non raggiungeremmo mai la nostra destinazione.

Paulo Coelho

spesso non vediamo anche se le abbiamo davanti agli occhi. Se poi sono fatti avvenuti, non fantasie, questo ci dovrebbe far capire, non solo che la memoria è un valore in sé, ma che spesso conoscere il passato offre spunti preziosi per il presente. Uno sguardo indietro per guardare avanti.

■ Bene, ora che abbiamo messo le mani avanti, diciamo pure "apertis verbis" che nel nostro paese c'è tanto da riscoprire, come c'è tanto che dovrebbe farci riflettere, per spingerci ad agire. Qui, ora! Non è un caso che nei non pochi edifici storici ancora esistenti, ci abbiano messo mano architetti di primo piano come il Richini, il Pollack, il Canonica, o ci abbiano vis-
-

to figure come Pietro Verri o quei Clerici, potente schiatta del periodo prima spagnolo e poi austriaco che ci hanno lasciato capolavori purtroppo abbandonati (speriamo ancora per poco) come la più maestosa Villa di Delizie sul Naviglio Grande con tanto di affreschi della scuola del Tiepolo.

Dovremmo anche ricordarci, con un certo orgoglio, che qui nacque il primo ospedale dell'ovest milanese, o una delle prime Società di Mutuo Soccorso della provincia che a sua volta fu alla base di quelle di St. Louis, di Herring e di Detroit, o che qui nacque il Banco di San Giorgio, o una delle più numerose cooperative di lavoro di fine ottocento, o figure di primo piano nel settore delle costruzioni fer-

roviarie come quell' Ercole Belloli, che con maestranze del territorio costruì ferrovie in Italia e all'estero.

■ Visto che ci stiamo lasciando andare, perché non ricordare che nelle imprese garibaldine, a partire da quella dei Mille, ci furono nostri concittadini e che prima di loro ci fu chi partecipò alla sfortunata insurrezione mazziniana di Milano del 1853. Potremmo continuare non dimenticando che qui nacque una delle prime formazioni partigiane dell'Altomilanese. E ci sarebbe ben altro da dire... ma meglio fermarci qui.

■ Certo servirebbe poco questo sguardo se fosse solo rivolto al passato, se non volesse stimolare oggi all'azione, far rilevare che se un tempo questo accade fu perché ci fu chi non si accontentò del presente

Segue a pagina 2

Questa manciata di pagine

Farle uscire è piuttosto impegnativo. Con collaborazioni completamente volontarie è il minimo che possa succedere tanto più se si insiste a non inserire pubblicità o richiedere fondi pubblici. Ci motiva il fatto che questo mix di "fatterelli" locali e ragionamenti più impegnativi, venga comunque apprezzato. Non si spiegherebbe altrimenti come mai la rivista esca da 28 anni. Si potrebbe fare meglio? Certamente, questo è un obiettivo a cui tendere.

Aiutala benevolenza del lettore e beninteso di quanti decidessero di darci una mano, segnalandoci argomenti o meglio ancora scrivendo qualche pezzo in tema col senso di questa pubblicazione. A questo proposito, nel ringraziare chi anche questa volta ce li ha inviati, segnaliamo che diversi pezzi ricevuti non hanno trovato spazio in questo numero.

Niente paura, verranno pubblicati sul prossimo.

Ovviamente c'è poi un modo molto più banale ma altrettanto importante perché la rivista si "irrobostisca" nei contenuti e nella diffusione: sottoscrivere quella sorta di abbonamento che ne consente l'uscita. La cosa sembrerebbe in contraddizione con l'altra "cattiva" abitudine che abbiamo, ovvero quella di distribuirla gratuitamente in luoghi pubblici. Va da sé che anche questo ha un senso. Senza fare paragoni arditi potremmo dire che è quella del "buon seminatore" tanto per utilizzare laicemente una parabola che aveva finalità decisamente più impegnative. Quindi, chiedeteci copie da diffondere, se lo ritenete cosa "buona e giusta". Non diciamo "doverosa" (gli obblighi non ci entusiasmano), ma visti i tempi "salutare", intellettualmente parlando potrebbe esserlo.

LA QUARTA RACCOLTA DE "LA CITTÀ POSSIBILE"

Sta per uscire il quarto volume rilegato, che raccoglie i numeri della rivista pubblicati negli ultimi tre anni. Vicino agli altri tre farebbe anche la loro bella figura nella libreria di casa. Visto che siamo in dicembre, pensiamo sia un bel regalo natalizio. Vale senz'altro gli Euro Venti della spesa. Se sei interessato faccelo sapere al 349 351 5371

Il fine del volontariato? Quello di generare legami di amicizia civile...



Stefano Zamagni

Qual è il fine del volontariato? La risposta che offro è che il volontariato ha il compito, fondamentale di essere generatore di legami di amicizia civile.

"Amicizia civile" è un'espressione coniata per primo da Aristotele 2.400 anni fa ed è lo stesso termine che viene ripreso da papa Francesco nella "Fratelli tutti". Se ci chiediamo qual è il soggetto collettivo che più di ogni altro è creatore di beni relazionali capaci di generare amicizia civile questo è il volontariato. Nella tradizione greca l'amore comprende tre livelli: eros, philia e agape. L'eros è l'amore passionale; la philia è l'amore che noi chiameremo solidale; l'agape è l'amore che si sprigiona

dall'amicizia civile.

Il perimetro dell'amore passionale è evidente. Per spiegare l'amore solidale si può fare riferimento al concetto di solidarietà di classe o di gruppo, ovvero a quel mutuo aiuto che si attiva tra gli appartenenti a una medesima classe o gruppo sociale. È in sostanza la fratellanza, che unisce i compagni, ma li separa dagli altri; rende soci e quindi chiude gli uni nei confronti degli altri. L'amore agapico, invece, è quello della fraternità che pone il suo fondamento nel riconoscimento della responsabilità di ciascuno verso l'altro. il problema più serio delle società dell'Occidente avanzato è oggi quello di una carenza di fraternità, vale a dire di amicizia civile.

Fonte: Vita

Segue da pagina 1

Da dove partire?

che viveva, e nel vederne i limiti, non si rassegnò, non si fermò davanti alle difficoltà, alle critiche che doveva mettere in conto, ma inseguì caparbiamente i propri ideali, i propri sogni, per trasformarli in realtà.

■ Dove vogliamo arrivare con tutto questo? O meglio da dove vogliamo partire se il presente che abbiamo sotto gli occhi ha "ampi margini di miglioramento"? Ovviamente dobbiamo partire da noi stessi, dal nostro agire quotidiano,

dal nostro guardare oltre ben sapendo che anche le cose più di buon senso troveranno sempre critiche e ostacoli, sia in campo urbanistico (nota attualmente dolente basta guardare il nostro centro storico), sia in quello sociale, sanitario o ambientale, ma questo non ci deve fermare. Bisogna comunque andare avanti, anche in questi tempi non facili, costruendo relazioni, alleanze, agendo in modo inclusivo, aperto, determinato. In questo l'associarsi è un passaggio ineludibile;

il nostro tessuto sociale è particolarmente ricco e siamo convinti che potrebbe avere un ruolo ancora più incisivo di quello largamente positivo fin'ora svolto.

■ Lo possiamo, lo dobbiamo fare, sforzandoci come cittadini, come associazioni, nel rafforzare ciò che ci unisce, che crea comunità. Come lo può, lo deve fare, chi ha responsabilità amministrative, non avendo paura di pensare in grande (cosa che del resto dovremmo fare tutti). Senza

dimenticare le piccole cose del quotidiano, avendo piedi ben saldi a terra, sapere che questi servono a farci camminare, a correre se necessario, nonostante gli ostacoli, le burocrazie, il falso buon senso dei rassegnati, gli interessi non sempre limpidi di chi ha in mente solo il proprio tornaconto immediato, o il lamento degli incapaci a leggere il presente e le sfide che abbiamo davanti. I prossimi anni saranno decisivi, in ogni campo. Buon 2022!

Oreste Magni

Rinascere, perché lo sappiamo fare

E' successo in passato. Succederà ancora. Anche da noi

Federico Rampini

Questo è un momento in cui tutti abbiamo bisogno di solidarietà, c'è tanta sofferenza in mezzo a noi che non viene detta, che non è solo quella materiale, quella più ovvia. Sappiamo tutti quanto si è sofferto per le morti, le malattie, c'è chi ha perso persone care, c'è anche tanta miseria. Quello che mi colpisce di più è che tante persone passate indenni nella pandemia stanno cominciando a dare segni di cedimento. Vedo gente che aveva retto il primo colpo, adesso comincia a sentirsi molto fragile. Dobbiamo cercare di curarci e uno dei modi di farlo è anche il racconto, il racconto sulla rinascita.

■ Io sono colpito da questa pandemia come da alcune pandemie del passato. Per esempio la grande Spagnola che nel 1918 fece tra i 50 e 100 milioni di morti, non sappiamo esattamente



quanti perché si mescolava col bilancio già terrificante della prima guerra mondiale.

■ Al confronto la nostra è molto piccola; i numeri lo dicono, la popolazione mondiale oggi è sette volte maggiore e il bilancio di vittime è molto minore. Eppure la Spagnola non ha quasi prodotto romanzi, se cercate un libro si fa fatica a trovarlo, il primo racconto letterario di grande qualità che la descrive, esce negli anni trenta, è di una scrittrice americana, Pale Rider. Eppure il Novecento è stato ricco di letteratura, pensate a Hemingway, Steinbeck, Fitzgerald. Viene il sospetto che in qualche modo la società di allora fosse più allenata, meno impressionabile.

■ Questa pandemia ha invece già generato una specie di tornado di pubblicazioni, di teorie, di dottrine, ce la siamo raccontata fino all'ossessione, è quasi come se avessimo un po' perduto resistenza al dolore, come se fossimo arrivati alla soglia del terzo millennio illusi di essere immortali e che quelle stragi del passato non potessero più accadere. Eppure in un'epoca molto più vicina a noi nel 1968, che tutti ricordiamo per la contestazione giovanile, vi fu una terribile pandemia. Siccome non avevamo stru-



menti in grado di gestire dei lockdown di massa, non avevamo tecnologie digitali che ci consentissero di chiuderci in casa a lavorare da soli, di comunicare rimanendo isolati, di studiare a distanza, l'abbiamo un po' ignorata semplicemente perché non c'era altro da fare.

■ Fanno riflettere questi esempi del passato è come se oggi avessimo una tendenza a piangerci addosso un po' troppo. In un libro che ho scritto recentemente intitolato *I cantieri della storia*, sono andato alla ricerca di tragedie del passato per raccontarle usando le conoscenze di storici e studiosi. Ce ne sono così tante talmente più terribili della attuale che credo abbia un effetto terapeutico ricordarcelo. Andando a ritroso nel tempo,

la seconda guerra mondiale, o la prima, o la grande depressione degli anni trenta. Andare indietro nel tempo ci insegna il senso delle proporzioni, a praticare un po' di umiltà, a essere meno ossessionati dal presente.

■ Oggi preferirei parlare di rinascita più che di tragedie, perché tanto più sono gravi, terribili, atroci, tanto più ci conforta l'esempio di come siamo rinati. Se c'è una cosa in cui la specie umana sembra eccellere, è proprio questa: possiamo cadere molto, molto in basso, e sempre risollevarci, ripartire, ricostruire, rinascere. E' una costante della nostra storia; siamo riusciti a ricostruire su macerie ben più disastrose del panorama che abbiamo intorno adesso.

Segue a pagina 26

Benvenuta Clorofilla!

Clorofilla è una nuova associazione di promozione sociale nata a Cuggiono. Riunisce persone diverse per competenze e professionalità accomunate dal desiderio di partecipare attivamente a progetti culturali, sociali, educativi e formativi su temi ambientali in collaborazione con Associazioni, Comuni, Scuole, Biblioteche, Famiglie e Imprese Locali. Si occupa di divulgazione e sensibilizzazione attraverso spettacoli, giochi, letture, laboratori, su cambiamenti climatici, deforestazione, consumo di suolo, acqua, energia, piante, animali, spreco alimentare...

www.clorofillaets.org



Piccolo esempio di rigenerazione urbana... e dei nostri comportamenti

Ventidue alberi ripiantati in via Concordato e via Clerici, una azione comune partita dal basso e cresciuta tra cittadini e istituzioni

Un tempo in queste vie c'erano alberi. Piantati una quarantina di anni fa, erano durati poco. Un insensato vandalismo li aveva rovinati ad uno ad uno. Lo scorso anno, sulla scia di incontri tenuti dal "Forum Clima" sulla necessità di piantare alberi in città e fuori è cresciuta dal basso la proposta che ha trovato piano piano consenso tra cittadini residenti e associazioni del paese, di acquistare, ripiantare e prendersi cura di questi alberi.

■ La proposta presentata all'assessore ai lavori pubblici era chiara. Non si volevano finanziamenti comunali, si chiedeva però che l'amministrazione affiancasse e facilitasse l'operazione. C'era un marciapiede da rifare, gli spazi di piantumazione da

trivellare, un nuovo asfalto da posare. Fu lo stesso assessore a proporre questi interventi apprezzando quando gli era stato sottoposto. Prendeva così corpo una sorta di partenariato nel quale una cittadina attiva e una istituzione, da pari a pari, avrebbero fatto la loro parte in un percorso teso a migliorare il proprio ambiente urbano.

■ Una rigenerazione non solo di uno spazio fisico, non significa solo acquistare o piantare un albero, vuol dire anche averne cura nel tempo, e cosa in fondo ancora più importante modificare modi di porsi, di sentirsi parte di un destino comune, di un superare quel "tutto va male, ma guarda che schifo e quelli non fanno niente, ecc.", per passare a un atteggiamento



diverso, propositivo, quello che parte dalla constatazione che insieme si può fare molto, senza aspettare che siano sempre e solo gli altri, magari quelli che abbiamo votato, a

risolvere i problemi. Che sia questo il modo per costruire un paese migliore? Che sia questa la vera rigenerazione urbana di cui tutti abbiamo bisogno?

Via San Rocco 19 - Cuggiono

Quel "negoziò" dove non si compra e non si vende

Lo scambio è vecchio come la comparsa del genere umano. Nel tempo si è evoluto, ma alla radice la necessità di scambiare, sia in termini materiali, che affettivi è qualcosa che si ripete nelle comunità e nella vita degli individui.

■ Negli ultimi tempi allo scambio, in origine largamente sotto forma di dono e contro dono, si è affiancato quell'altro aspetto che pare sempre più faccia da padrone ai nostri comportamenti, lo spreco, il consumo fine a se stesso, l'usa e getta. Molti ne sono i motivi alla base, ma quello prevalente è quello che nasce dalla necessità di produrre in modo sempre

più rapido, e di consumare in tempi sempre più brevi. Quanta roba staziona nei nostri armadi, in ripostigli, del tutto inutilizzata in attesa di essere buttata. Quasi sempre sono beni usati poco che potrebbero essere di grande aiuto ad altri. Cosa ci impedisce di fare quel piccolo gesto, che a ben vedere costa veramente poco, il mettere a disposizione ad altri un bene non più utilizzato? A volte la mancanza di un luogo, a volte semplicemente la pigrizia di cercare chi potrebbe averne bisogno...

■ Ben venga quindi questa idea del negozio del baratto e del dono, dove poter far

tornare a nuova vita beni che non usiamo più, dove poterli scambiare senza l'uso del denaro, o semplicemente dove poter donare. "Da ognuno secondo le sue possibilità, a ognuno secondo i suoi bisogni" diceva un tempo chi si immaginava un mondo nuovo e solidale. In fondo quella frase può essere utilizzata anche in questo luogo, di scambio, di baratto, di dono.

Questo negozio, in via San Rocco 19, è aperto dal martedì al venerdì dalle 15 alle 17 e il sabato anche dalle 10 alle 12 oltre che il pomeriggio. Un altro passo solidale che si affianca alla "Spesa sospesa".



L'arbre des tricoteuses

Come l'idea di realizzare un colorato albero di Natale con piastrelle in lana, nata a Trivento nel Molise, è arrivata fino a noi

Cristina Costaroli

Qualche giorno prima del Natale 2020, nella piazza di Inveruno, era stato installato un meraviglioso albero addobbato con piccole creazioni all'uncinetto, delle "piastrelle di lana" dai molti colori.

Replicarlo da noi mi sarebbe piaciuto tantissimo. Ho scritto su "Sei di Cuggiono se..." quanto era bello quell'albero e nel giro di pochi minuti mi contattava Camilla, che peraltro non conoscevo: "lo facciamo anche noi?" "Certo!" le rispondo.

Quella stessa sera creammo il nostro gruppo facebook: "Cuggiono albero di Natale 2021"; poche ore dopo avevamo già una ottantina di adesioni, donne che lavoravano a maglia o all'uncinetto. C'era chi si era iscritta al gruppo perché aveva la mamma o la nonna che usava queste tecniche come chi voleva impararle. Così tutte hanno iniziato a fare mattonelle con la tecnica dell'uncinetto per addobbare il nostro albero.

■ Cominciava così questa avventura che univa con un filo di lana un nutrito gruppo di donne (c'è anche un maschio,

ma quello l'uncinetto non lo sa usare, ci aiuta nelle relazioni esterne) maglia, cucito, ricamo, alcune di noi vere e proprie artiste!

Durante i periodi di isolamento ci siamo tenute in contatto con riunioni via facebook o con zoom, e così abbiamo creato circa 3.000 piastrelle; anche Giovanna con i suoi 89 anni ne ha fatte ben 80 che faranno la loro bella figura insieme alle altre!

■ Da settembre la decisione di riunirci il sabato pomeriggio nel parco di Villa Annoni con i "ferri del mestiere", armate di lana e uncinetti. Quell'ora passata insieme volava tra punti, consigli e idee, in un'atmosfera rilassante. Chiedevo loro come si erano avvicinate ai lavori a maglia: chi aveva iniziato a farsi da se maglioni e vestiti, chi aveva imparato dalla vicina di casa quando era bambina, chi dalla nonna o dalla mamma, altre avevano iniziato ora per poter partecipare alla creazione dell'albero. Tra noi è nato un bel rapporto. Ci piacerebbe continuare a riunirci anche dopo le feste per lavorare insieme, scambiarci progetti, idee e consigli, un po' come quel filo che univa le

nostre nonne che si riunivano di sera nelle stalle e al caldo si preparavano la dote, confezionavano i vestiti, maglie e coperte.

L'idea dell'albero copiata da Inveruno, era stata a loro volta copiata da altri, come sempre accade con le buone idee senza copyright. Il primo albero all'uncinetto era stato creato a Trivento nel Molise da un gruppo di donne organizzate nella associazione "il filo che unisce". Dopo di loro alberi analoghi sono stati realizzati in tante città italiane e all'estero, esempio di come buone idee possano dilagare. E dopo Natale? Spesso le piastrelle di lana una volta smontate dall'albero, lavate e unite a mo' di coperta sono donate ad associazioni per senza tetto, oppure fornite ai quattro zampe nei canili.

Con una certa ironia, ci siamo chiamate "les tricoteuses", in francese significa donne che lavorano a maglia. Sono famose les tricoteuses vissute durante la rivoluzione francese, quelle che si riunivano a sferruzzare in place de La Concorde, allora luogo delle esecuzioni capitali. Essendo io nata il 14 luglio, il giorno in cui i parigini si impadronirono



della Bastiglia, mi sono detta perché no? "Nous sommes les tricoteuses", questa volta in versione assolutamente non violenta, anche perché ci siamo ritrovate in un bel parco, non all'ombra della ghiottina...

Eh si questa è la magia di quello che si fa insieme, del lavoro creativo che fa gruppo, che ti stacca dalle preoccupazioni, dalle cose negative, che costruisce relazioni, che crea nel suo piccolo comunità.

Un filo che unisce. Unisce luoghi, persone, generazioni Allons enfants...

Se vuoi unirti a noi contattaci su Facebook a al 347 972 3938

Le leggende delle piante

Uno sguardo diverso sugli alberi del Parco di Villa Annoni. Tra storia e miti un racconto a cura di Daniela Mazzoni per capire qualcosa di più su come il mondo vegetale abbia accompagnato la vita degli umani.

Trovi il libro, nelle edicole, in alcuni negozi di Cuggiono, e naturalmente al Parco a € 10. Le entrate del libro saranno destinate a migliorare il patrimonio arboreo del parco e della nostra comunità. Regalatelolo per Natale.



Due tigli in ricordo di Sandro e Angelo

Alessandro Colombo e Angelo Rossi, due volontari della associazione *Il Parco di Alessandro Annoni* che ci hanno lasciato negli scorsi mesi.

Abbiamo voluto ricordarli così, in modo che siano ancora tra di noi.



Educazione alla comunità

Chiara Gualdoni

Era da un po' che non me la prendevo con le indicazioni ministeriali. Quasi quasi sentivo nostalgia di quello sdegno misto a ribellione e incredulità.

13 giugno 1958: il Ministro dell'Istruzione Aldo Moro stabilisce che "i programmi d'insegnamento della storia, sono integrati con quelli di Educazione civica".

■ 2008: l'Educazione Civica viene presentata nella nuova veste di "Cittadinanza e Costituzione", dove "il candidato dovrà dimostrare di avere chiara conoscenza delle finalità di questo insegnamento, che, in più stretto rapporto con la storia e la geografia, è essenziale per la formazione della coscienza sociale e civile del cittadino". Oggi: la «conoscenza della Costituzione italiana e delle istituzioni comunitarie» sarà un «insegnamento trasversale», ed ogni scuola ricaverà 33 ore annuali per insegnare i «principi di legalità, cittadinanza attiva e digitale, sostenibilità ambientale, diritto alla salute e al benessere della persona», prendendo ore un po' da tutte le materie. Ci sarà un coordinatore «al quale non sono dovuti com-

penso indennità» per questo incarico, ma eventuali compensi dal Fondo d'Istituto – traduzione: lavoro extra con amabile pacca sulla spalla. Nei 14 anni di insegnamento che ho alle spalle ho sempre osservato come i colleghi di tutte le discipline abbiano contribuito, ognuno secondo le proprie modalità e tempi, a sostenere l'educazione dei nostri allievi non solo dal punto di vista disciplinare, ma anche da quello di cittadini ed esseri umani che rispondono a valori profondi. Ogni nota sul diario, ogni discussione stimolante in aula, ogni intervento volto a farli riflettere su quale agire sia corretto nei confronti gli uni degli altri ha contribuito a gettare dei semi che hanno trasformato degli studenti in cittadini.

■ Mai c'è stata valutazione, mai corrispondenza matematica tra comportamento e giudizio. Collabori con tutti, cerchi di migliorare l'ambiente intorno a te, provi a comportarti in maniera corretta? Significa che è stato fatto un buon lavoro non solo dai docenti, ma da tutte le figure che concorrono all'educazione, genitori in primis. A scuola sei un agnellino, poi appena esci scippi le anzia-



ne o vandalizzi i giardinetti? Ecco, qui occorre rivedere la globalità dell'ambiente educativo in cui si muove il giovane.

Arrivo al dunque: l'educazione civica che si risolve in 33 ore annuali, in cui magari ficcare a forza anche esperienze di volontariato, mi sembra la corazzata Potëmkin secondo Fantozzi.

■ I Franti odierni conoscono come ci si debba comportare, e se c'è anche un voto positivo in ballo affermerebbero qualsiasi cosa possa compiacere il volenteroso docente. Salvo poi, sistemata la questione scuola, appena usciti dal cancello, rivestire i panni degli sciagurati. Poi qualcuno mi spieghi che senso può avere del volontariato concentrato in un paio d'ore tra la 3° del martedì e la 5° del venerdì (perché occuparsene fuori orario, signora mia, proprio non si può con tutto il da fare tra correzioni e consigli di classe). Sarà che ho un brutto carattere e aspiro a essere messa al rogo, ma ritengo che crescere dei cittadini responsabili verso la propria comunità si faccia mostrando con l'esempio in prima persona (perché se non siamo noi adulti in primis a impegnarci verso la comunità, perché mai dovrebbero farlo loro?) e condividendo la responsabilità di un agire volto al benessere di tutti.

L'ho visto in questi giorni, quando Monica e Alessio, madre e figlio, si sono messi a disposizione per tenere aperto lo spazio del baratto che è stato aperto in paese, ma lo percepisco ogni volta che i miei studenti ricevono il permesso dai genitori di partecipare a qualcuna delle mie iniziative, in cui di solito vengono biecamente sfruttati per lavori da cui altri trarranno beneficio (e ne son pure contenti, genitori e figli!) Non apro il registro e non do voti, ma so che ho seminato qualcosa di buono in quelle testoline, e come ogni contadino so che i frutti matureranno più avanti. Che lo abbia detto il ministro oppure no.



LACITTÀ POSSIBILE

a cura dell'Ecoistituto della Valle del Ticino
Via S. Rocco, 48 - Cuggiono - Cell. 348 3515371
info@ecoistitutoticino.org
www.ecoistitutoticino.org

Aut. trib. Milano, n. 232 del 4/7/2014
Direttore Responsabile: Michele Boato Redazione: Oreste Magni

Hanno collaborato a questo numero:
Chiara Gualdoni, Nora Picetti, Cristina Costaroli, Alice Magistrelli, Walter Girardi, Pino Landonio, Roberto Bovati, Gigi Marinoni, Pierangelo Russo, Roberto Morandi, Guglielmo Gaviani, Chiara Alzani, Arianna B., Stefano Liberti, Claudio Spreafico, Roberto Vellata, Achille Moneta, Alessandro Boldrini.

Composizione: Danilo Genoni.

Stampa: LAM srl - Marcallo con Casone

Rivista senza pubblicità o fondi pubblici. Vive grazie al sostegno dei lettori. Abbonamento annuale 10 euro. Segnalazioni, suggerimenti, collaborazioni sono gradite

Famiglie elettive

Chiara Gualdoni

Avete mai osservato gli adolescenti? Come si muovono, come reagiscono, come pensano? Li vedo tutti i giorni, i nostri ragazzi. Alcuni sereni e gioiosi, come è giusto che sia per la loro età – nonostante l'epoca complicata – mentre altri mi sembrano tanti pulcini un po' sperduti, alla ricerca di qualcuno che li guidi e li ascolti.

Quando diventano un po' più grandicelli (dai 14 anni in su) imparano in qualche modo ad arrangiarsi, se va bene non combinano grandi guai, mentre altri insomma...

■ Vi ricordate com'eravate a quell'età? Alle medie e dopo, si fa ancora affidamento sulla famiglia, ma si iniziano a cercare altre figure cui far riferimento: persone più grandi, spesso al di fuori del nucleo familiare d'origine. Non serve molto, basta qualcuno cui



confidare i propri pensieri, cui chiedere consiglio e magari da prendere come modello. Allora la butto lì: perché non creare una rete di "Fratelli maggiori"? Anche zii o cugini o nonni

elettivi potrebbe andare, non poniamoci limiti! Figure di volontari che una o due volte a settimana trascorrono del tempo con i ragazzi che hanno bisogno di qualcuno che li ascolti, li porti a passeggio

o a prendere un gelato, che svolgano l'importante funzione di affiancare questi ragazzi nel momento della crescita, in maniera positiva.

■ I ragazzi non si sentirebbero più soli, e magari potrebbero fare delle esperienze che altrimenti non avrebbero mai immaginato: una gita a Milano potrebbe far scoprire il fascino del Planetario, oltre che del Burger King, ascoltare qualcuno che ha già affrontato i tuoi stessi problemi e dubbi potrebbe offrire un punto di vista nuovo e magari la soluzione a quel problema che sembrava insormontabile. La famiglia è legame affettivo, quindi mi piacerebbe davvero che si creassero famiglie "elettive", in cui i membri più giovani possano trovare qualcuno che oltre ai genitori sappia guidarli e trasmetta loro la sicurezza necessaria per fiorire come giovani adulti. Ci proviamo?

Contro le dipendenze, la relazione

Siamo un gruppo di ragazzi che ha voglia di cambiare, e per farlo ha deciso di chiedere aiuto.

Vi scriviamo dalla comunità, una struttura che da una mano a persone con problemi di dipendenza dalle sostanze stupefacenti, all'alcool al gioco d'azzardo.

■ Qui ci impegniamo a vivere in un clima familiare, di protezione, mantenendo un comportamento adeguato, in poche parole, cerchiamo di cambiare il nostro stile di vita. Noi ci drogavamo per trovare il coraggio di relazionarci con gli altri, ma in primis con noi stessi, quando usavamo sostanze sembrava tutto più facile, purtroppo era soltanto un'illusione.

La relazione è la base della vita, saper condividere vuol dire non chiudersi in sé stessi,

e non commettere errori dei quali poi potresti pentirti. Quando tocchi il fondo, quando ti accorgi che neanche le sostanze ti tengono più a galla, quando il disagio, lo sconforto, le sofferenze sono al limite, c'è chi non si ferma e la paga cara, e chi, come noi decide di chiedere aiuto. Siamo qui perché da soli non possiamo farcela, ma con l'aiuto di educatori, psicologi e del gruppo cerchiamo di ridare un significato alla nostra vita. Stiamo vivendo quest'esperienza come una grande occasione, qui s'imparano cose che vanno oltre la dipendenza, la comunità ti fa riscoprire la voglia di vivere.

■ Per poter cambiare lo si deve volere e si farà molta fatica, la cosa però non deve spaventarti! Le opportunità per chiedere aiuto sono molte;

i Sert, le comunità, gli assistenti sociali, gli educatori, gli psicologi o gli psichiatri. Al mondo non sei solo, devi solo aver ancora la voglia di metterti in gioco, questa volta

però per il tuo futuro. RIPARTIAMO DALLA RELAZIONE!

I ragazzi della Comunità Pedagogica Fides Ca' Nostra di Corbetta e Mesero



L'Assistenza Sanitaria nel nostro territorio

Come è stata nel passato, come è oggi e come si prospetta per il futuro

Questa analisi intende evidenziare le modificazioni che si sono verificate nell'assistenza sanitaria nel nostro territorio, dopo che è stata persa ogni possibilità di autonomia decisionale e gestionale in tema sanitario delle istituzioni locali. I Comuni della nostra zona eleggevano i Consigli di Amministrazione dei rispettivi Ospedali (Magenta, Cuggiono e Abbiategrasso) e in un tempo successivo i Consigli di Amministrazione delle USL in una dimensione territoriale limitata.

In ogni comune esisteva un medico condotto che dipendeva per certi compiti dall'Amministrazione del comune stesso.

■ I medici di Medicina Generale assicuravano la loro disponibilità nei confronti dei pazienti con costanza e con una continua presenza. I tre ospedali assicuravano la possibilità di cura per tutte le patologie più comuni, avevano anche dei Reparti decisamente qualificati per curare patologie più complesse, con modalità che in quei tempi erano indubbiamente innovative. Esisteva un rapporto costante e agevole fra medici di Medicina Generale e Medici Ospedalieri; questo comportava che il paziente quando era ricoverato in Ospedale rice-

veva più volte la visita del suo Medico di famiglia, lo vedeva parlare con il Medico Ospedaliero e ciò lo rendeva sicuro al momento delle dimissioni, in quanto aveva la certezza che di fronte ad ogni evenienza il suo medico aveva una facilità di contatto con quello che lo aveva curato in ospedale.

E' innegabile che la situazione che esisteva allora dava una maggiore sicurezza al paziente perché aveva una maggiore possibilità di contattare il medico curante, non trovava grosse difficoltà a contattare il medico che lo aveva curato in ospedale e, soprattutto in caso di urgenza poteva rivolgersi al pronto soccorso dei tre ospedali, che operavano 24 ore, non avevano grande affollamento di pazienti e perciò attese più contenute.

Va evidenziato inoltre, che la collaborazione fra medici di medicina generale e medici ospedalieri, aveva portato alla costituzione di Associazioni di Medici, che fra le altre attività organizzavano qualificate Conferenze di aggiornamento con la partecipazione di qualificati Professori Universitari.

■ La situazione oggi è notevolmente cambiata, sia per le decisioni prese prima della pandemia, che per l'ulteriore aggravamento che questa ha



comportato.

In questo ultimo periodo ci sono stati pensionamenti di medici di medicina generale, che hanno comportato evidenti difficoltà ai pazienti.

■ La chiusura dei Pronto Soccorso nelle ore notturne degli ospedali di Cuggiono e di Abbiategrasso hanno costretto i pazienti a rivolgersi a ospedali più lontani dalla loro abitazione, causando condizioni di super affollamento e interminabili attese.

Contemporaneamente, a causa di ciò che ha provocato il Covid, i pazienti si trovano a dover affrontare le difficoltà causate dalle lunghissime liste d'attesa sia per le prestazioni di specialistica ambulatoriale che per i ricoveri ordinari ospedalieri, con conseguenze dannose, in diversi casi, per il loro stato di salute.

■ Purtroppo, di fronte a queste difficoltà, non si riscontra nessun progresso a riattivare le attività che prima venivano svolte quotidianamente. In questi giorni sembra che l'impegno maggiore sia nell'elaborare progetti per la riorganizzazione dell'assistenza territoriale la cui realizzazione richiederà però alcuni anni. E nel frattempo che si farà? Circa i progetti per il futuro si è

appreso che, secondo quanto ipotizzato dalla Giunta Regionale, si realizzerà una Casa di Comunità ogni 50.000 abitanti. In queste case dovrebbero trasferire la loro attività circa 15 fra medici di Medicina Generale e pediatri di libera scelta. Dovrebbero essere presenti specialisti per le specialità di maggiore utenza, servizi amministrativi e una guardia medica per 24 ore.

■ Facciamo notare che una distribuzione così uniforme (una ogni 50.000 abitanti) su tutto il territorio della Lombardia, senza nessuna distinzione per la densità abitativa, penalizzerà molto i pazienti di zone come la nostra, a densità nettamente inferiore rispetto alla città di Milano, peggiorando il contatto con il proprio medico curante. Infine ci piacerebbe sapere in questo progetto quale sarà la sorte dell'Ospedale di Cuggiono.

Sembra che all'interno dell'Ospedale di Cuggiono nascerà una Casa di Comunità; e il resto dell'Ospedale che fine farà? Sia chiaro che ci opporremo fermamente con ogni mezzo se verranno soppresse le attività di ricovero che esistono e che, a nostro avviso andrebbero potenziate.

Forum Sanità



Un segno in ricordo di Gino

Pioveva la mattina del 14 novembre. Eppure eravamo in tanti davanti a Palazzo Kuster luogo dove operano i medici di famiglia di Cuggiono, a rendere omaggio a quel grande esempio che fu Gino Strada. Con Emergency, con le asso-

ciazioni del paese e del territorio, con il corpo musicale, con i numerosi cittadini, parecchi sindaci che hanno voluto con la loro presenza sottolineare l'importanza di questo piccolo, ma significativo gesto di apporre una targa in marmo dedicata a chi con una intera esistenza ha testimoniato un impegno coerente contro la guerra e per il diritto alla salute, diritto universale, per tutti, al di là di confini, di appartenenze religiose, etniche o politiche. Questo è ancora più importante oggi che sanità pubblica e diritti sono sempre più messi in discussione. Infine un grazie a chi come la famiglia Vergani essendo venuta a conoscenza della nostra volontà ci ha donato la targa.



Devono rinunciare al profitto

La politica non chiede ai cittadini, ma che sanità volete? Pensate che nella sanità ci debba essere profitto oppure no? Pensate che il profitto nella sanità sia lecito, sia morale, sia utile per noi tutti oppure no? Questa domanda non viene fatta perché probabilmente la risposta non sarebbe gradita al mondo della politica, che è spesso intrecciato col mondo degli affari. Questo problema significa riflessione su quello che oggi significa sanità pubblica, io vorrei che si discutesse di sanità pubblica, perché al cittadino e a chi deve proteggere il cittadino, non deve interessare

la sanità privata, nel modo più assoluto, è un altro mondo. Ma cosa intendiamo noi per sanità pubblica, una sanità dove ogni anno trenta miliardi di euro, vengono deviate nelle tasche dei privati? Ha senso questa cosa, ci conviene come cittadini? Io penso che sia una follia. Bisognerebbe prendere quella strada mi sembra che stiamo viaggiando a velocità altissima nella direzione opposta col privatizzare il più possibile e concedere il più possibile al privato. E sui brevetti sui vaccini. Nessuno sarà sicuro finché tutti non saranno sicuri. Quel tutti è il punto debole della questione. Devono aumentare nel mondo i centri di produzione e perché questo avvenga bisogna che le varie ditte mettano a disposizione a tutti i loro interlocutori scientifici i dati, la tecnologia, il Know how per come farli. Solo così potremo garantire una copertura sufficiente alla popolazione mondiale. In sostanza devono rinunciare al profitto.

Gino Strada



E' possibile un mondo senza guerra?

Dal discorso di Gino Strada al Parlamento svedese nel 2015 al ricevimento del premio "Right Livelihood Award", il Premio Nobel Alternativo.

È possibile un mondo senza guerra per garantire un futuro al genere umano? Molti potrebbero eccepire che le guerre sono sempre esistite. È vero, ma ciò non dimostra che il ricorso alla guerra sia inevitabile, né possiamo presumere che un mondo senza guerra sia un traguardo impossibile da raggiungere. Il fatto che la guerra abbia segnato il nostro passato non significa che debba essere parte anche del nostro futuro. Come le malattie, anche la guerra deve essere considerata un problema da risolvere e non un destino da abbracciare o apprezzare. Come medico, potrei paragonare la guerra al cancro. Il cancro opprime l'umanità e miete molte vittime: significa forse che tutti gli sforzi compiuti dalla medicina sono inutili? Al contrario, è proprio il per-

sistere di questa devastante malattia che ci spinge a moltiplicare gli sforzi per prevenirla e sconfiggerla. [...]

■ Possiamo chiamarla 'utopia'. Tuttavia, il termine utopia non indica qualcosa di assurdo, ma piuttosto una possibilità non ancora esplorata e portata a compimento. [...] Molti anni fa anche l'abolizione della schiavitù sembrava 'utopistica' oggi l'idea di esseri umani incatenati e ridotti in schiavitù ci repelle. Quell'utopia è divenuta realtà.

■ Un mondo senza guerra è un'altra utopia che non possiamo attendere oltre a vedere trasformata in realtà. Dobbiamo convincere milioni di persone del fatto che abolire la guerra è una necessità urgente e un obiettivo realizzabile. Questo concetto deve penetrare in profondità nelle nostre coscienze, fino a che l'idea della guerra divenga un tabù e sia eliminata dalla storia dell'umanità.

Gino Strada

Non chiamiamolo maltempo

Un colore è entrato prepotentemente nell'opinione pubblica italiana, e non è né rosso, né arancione, né giallo: è il marrone del fango che riempie le case in moltissimi paesi lungo lo stivale. Eravamo così presi con i colori delle Regioni affette da Covid, che ci siamo dimenticati che il "marrone fango" ultimamente è una costante per il nostro paese. Però c'è un problema che riguarda la narrazione di quello che sta succedendo. Definire questi episodi come "maltempo" è scorretto, controproducente, sbagliato. E puntualmente avviene ogni volta.

■ I fiumi esondano e nessuno parla della cementificazione selvaggia degli argini o della tombinatura de corsi d'acqua, dell'alveo spostato a "uso e consumo" di qualche programmazione territoriale, di costruzione in zone golenali.

Si parla solo dei millimetri caduti e in quanto tempo. Se le case vengono invase da sassi e fango portati a valle da torrenti dopo qualche ora di pioggia intensa, nessuno parla di case costruite dove non si doveva costruire della leggerezza nel concedere i permessi, o del suolo che continuiamo a consumare a ritmi vertiginosi.

■ Le precipitazioni sempre più violente, i venti sempre più forti e impetuosi, le trombe d'aria stanno aumentando e tutto questo viene definito "maltempo" mentre sono le conseguenze nefaste dei cambiamenti climatici, perché ci si ostina a chiamare le cose con un nome diverso? Gli ultimi dati resi noti dall'Ufficio delle Nazioni Unite per la riduzione del rischio di catastrofi (Unsd), hanno confermato che i cambiamenti climatici sono i responsabili



del raddoppio dei disastri naturali nel mondo in venti anni. Sono raddoppiate le inondazioni, così come sono raddoppiate le tempeste che nel frattempo stanno diventando la normalità in alcune zone del paese compresa la nostra penisola.

Il Mediterraneo è diventato più caldo e le correnti fredde che si scontrano con quelle ascensionali più calde causano i tornado, trombe marine e trombe d'aria che stiamo avvistando lungo le nostre coste.

Catastrofi che portano danni economici, sociali e purtroppo la perdita di vite umane. Le immagini di inizio ottobre 2020 in Piemonte e in Liguria, le tragedie in Sardegna, le inondazioni in Veneto ed Emilia Romagna di questi così come le continue frane di pietrisco in Val Codera, altri eventi in montagna come il

lento sciogliersi del Ghiacciaio del Plampinceux in Val Ferret ci raccontano qualcosa di diverso dal semplice "maltempo".

I recenti episodi che hanno coinvolto la Sicilia, sono forse il punto di svolta per migliorare questa narrazione?

■ Non abbiamo più tempo eppure continuiamo a raccontare una storia diversa non si aiutano i cittadini nel comprendere la gravità della situazione.

"Il primo atto rivoluzionario è chiamare le cose con il loro nome" diceva Rosa Luxemburg e nella situazione attuale abbiamo bisogno di tanti piccoli passi rivoluzionari verso una conversione ecologica, sociale e culturale non più rimandabile.

Oggi! Domani potrebbe essere troppo tardi.

Walter Girardi



Transizione o conversione ecologica?

Stefano Liberti

La "transizione ecologica" domina ormai il dibattito pubblico. Il termine è così diffuso che il governo Draghi ha deciso di dare questa dicitura al tradizionale ministero dell'ambiente, sulla scorta di quanto è stato fatto - non con tanta fortuna, in verità - in Francia e in Spagna.

■ La transizione ecologica porta con sé un senso di rassicurante

gradualità, di cambiamento indolore del modello, di traiettorie quasi bonarie verso un futuro radioso in cui si ridurrebbero le emissioni, scomparirebbero i combustibili fossili, ma senza alcuna modifica sostanziale del nostro stile di vita.

La transizione richiede per definizione un tempo lungo, necessario per non creare scossoni, non alterare troppo gli equilibri e rendere il processo universalmente accettabile.

Il problema è che questo tempo non lo abbiamo e che la formula di transizione ecologica può risultare fuorviante, se non controproducente. Trasmette infatti un senso di non urgenza che stride con gli effetti sempre più manifesti della crisi climatica. E stride anche con gli obiettivi proclamati dalla stessa transizione. Mantenere l'aumento della temperatura media globale sotto 1,5 gradi celsius come prevede l'accordo di Parigi, o aggiunge-

re la neutralità climatica al 2050 come indicano i target europei, richiede sforzi immensi. Target così ambiziosi implicano azioni incisive sui sistemi produttivi, profondi cambiamenti nella struttura delle nostre città, nei consumi energetici, nelle abitudini alimentari, nella mobilità. Implicano una revisione totale del modello di sviluppo, che parta dalla considerazione che in un pianeta con le risorse finite non si può immaginare

Uovo oggi o gallina domani?

Cosa cambia davvero dopo la Cop 26?

Pino Landonio

In margine agli eventi recenti sul clima, il G20 di Roma prima e la Cop 26 di Glasgow, una domanda sorge legittima: meglio l'uovo oggi o la gallina domani? Il fatto è che le prospettive indicate dai due summit sono di un approssimativo e di un generico sconcertanti. Non per nulla Greta Thunberg, Vanessa Nakate e migliaia di altri giovani hanno manifestato denunciando il pericolo di bla bla e il rischio di inazione dei potenti della terra.

Dire che ci sarà un contenimento in 1,5 gradi dell'incremento della temperatura di qui al 2050 non può non

apparire del tutto velleitario se non si precisa con quali mezzi, decisioni e per quali tappe. Così l'impegno a emissioni zero entro, più o meno, la stessa data (con l'eccezione già dichiarata dall'India, che l'ha posticipata al 2070). Per non dire dell'impegno a non deforestare a partire dal 2030: una vera presa in giro se subito non si risponde alla domanda: e prima? Si potrà deforestare impunemente (se non di più, in vista della limitazione successiva)? Resta, tra tutti, solo l'impegno, auspicabile, dei mille miliardi di alberi da piantumare

■ Tra le troppe galline domani, quello dell'uovo oggi è l'unico appiglio cui possiamo davvero attaccarci. Più alberi, allora? Ben vengano. Meno carbone e combustibili fossili? Meno emissioni di metano? Ben vengano. Impegno alla riconversione elettrica del patrimonio automobilistico? Ben venga. Impegno alla riduzione e soprattutto alla non dispersione della plastica? Ben venga. Su questi "fatti" possiamo misurare la credibilità dei nostri governanti. Mentre le prospettive a (troppo) lungo termine rischiano solo di essere prive di vera sostanza. Oltretutto alcune contraddi-



zioni macroscopiche sono evidenti: l'Africa, responsabile di solo il 3% delle emissioni storiche soffre il peso più rilevante della crisi climatica. Nel 2030 le emissioni dell'1% più ricco dell'umanità supereranno di 30 volte quelle necessarie al contenimento nell'1,5 gradi sostenibile. Mentre le emissioni del 50% più povero saranno largamente inferiori all'obiettivo previsto. Senza una radicale "giustizia climatica", ci rammenta un rapporto dell'Oxfam, l'organizzazione non profit che si occupa delle povertà del pianeta, le emissioni del 10% più ricco ci porteranno entro

dieci anni a un punto di non ritorno indipendentemente dalle scelte del restante 90%.

■ Mentre Cina, India, Russia e gli stessi Stati Uniti recalcitrano a prendere impegni davvero stringenti, una domanda riguarda noi tutti: quanto siamo disponibili a modificare i nostri comportamenti poco virtuosi per andare nella direzione di una vera conversione ecologica?

Rispondere a questo sarebbe il vero uovo, oggi, senza dover aspettare la gallina, domani, quando potrebbe essere ormai troppo tardi.

Fonte Sempione news

una crescita infinita. Chiamare tutto ciò transizione vuol dire non crederci più di tanto - o coltivare l'illusione che il tutto si aggusterà da sé, con interventi cosmetici e qualche accortezza.

■ Siccome sappiamo che non sarà così, che per riuscire il processo dovrà essere radicale e non sarà indolore, è necessario un cambio di paradigma che dovrebbe essere accompagnato da un cambio di vocabolario. Piuttosto che di transizione non

sarebbe allora meglio parlare di "conversione ecologica", come già indicava quasi 40 anni fa Alexander Langer? Di fronte all'emergenza climatica, il genere umano ha bisogno di ripensarsi, rimodellare il proprio modo di vivere, il proprio approccio alla risorse naturali e il modello di sviluppo all'origine di molti dei processi che si stanno rivelando letali. Viviamo in tempi in cui la gradualità non è più ammessa - le sfide del futuro implicano una radicalità di scelte che deve trovare anche una sua definizione.



Satira irriverente in tempo reale

Un "palo", un tentato furto...

...e un orologio del campanile da riparare

Roberto Bovati

Se dovessimo dare dei connotati cronologici a questa storia, dovremmo dare ragione alla unidirezionalità del tempo, pertanto, sia per dare uno schiaffo a questa teoria che per mettere le lancette della narrazione al posto sbagliato, partiremo dai quattro elementi della banda che si trovavano dislocati nelle vie intorno alla chiesa.

■ Il Rodolfo era ben piazzato sulla via Marinoni, con il fare di uno che la sa lunga su furti e scassi. Il Gaina era accucciato sotto un portone di legno nella via Zenoni, fulgido e tempestivo come una pantera. Il Padula, che di tutti era il più sveglio, camminava in lungo e in largo per la via Gualdoni, con un secchio da muratore tra le mani, così, per la questione dell'alibi. Il capo della banda, uno imperturbabile e tantomeno sospettabile, se ne stava immobile come uno stoccafisso sul lato più buio della piazza San Giorgio, che non si poteva capire davvero dove che guardasse, perchè era sguercio, non ci vedeva quasi più, non distingueva un catarmano da un'autobotte, ma in quanto a sentirci, non ci sentiva un accidente.

■ E dopo tanti anni di latitanza, di colpi efferati e di malloppi miserabili, Santino Garganti, di professione palo, si era finalmente messo in proprio, perchè avendo sempre una parte minore in tutti i colpi della banda, il bottino era parimenti minore e non ci poteva campare. Insomma che una mattina si era svegliato e si era detto ad alta voce picchiandosi le tempie per vedere se gli occhi si raddrizzavano, si era detto che avrebbe mollato

quella banda di sbarbati per mettersi in proprio.

■ E qui il genio taurino che da sempre serpeggiava nelle cerviche di Santino Garganti, poté straripare tumultuoso. Perchè si trattava di rubare niente di meno che delle sacre reliquie da poco arrivate nella chiesa. Non aveva ancora trovato chi se le sarebbe acchiappate e nemmeno quanta grana gli avrebbe corrisposto, ma aveva fiutato l'affare. E nel mettere insieme il piano lo aveva detto chiaro e tondo che non si dovevano usare quegli affari tecnologici dove si scivolano le dita perchè secondo lui sarebbero stati intercettati dai radar. E quindi, il piano era stato elaborato con metodo, con propulsione, con scandaglio e la sua forza era la precisione e la tempestività con la quale prima il Rodolfo, poi il Padula e appena dietro il Gaina, si sarebbero passati a staffetta la reliquia.

■ Per questo ci voleva un riferimento affidabile, nemmeno degli orologi da polso che quelli a meno che non siano svizzeri non valgono un accidente. Imperciocchè il riferimento doveva essere il campanile che ognuno doveva guardare dal suo lato e penetrare dentro la chiesa al minuto prestabilito e acciuffare la reliquia per passarla di fuori dal portone principale dentro una canoa. Perchè l'ideona scarlatta, il vero colpo di genio del Garganti era stato quello di accordarsi con il prete per lasciare sotto l'altare una canoa la sera prima del colpo, per fare in modo che essa si inzuppasse di santità per vincere la gara del giorno dopo.

Il prete, che di cose strambe ne aveva viste assai nella sua carriera, prima di accettare



Foto Luciano Gollini

il santo inzuppamento ebbe la franchigia di consultarsi con altri colleghi delle pievi accanto e non ottenendo risposta, andò sempre più in alto attraverso vescovi e cardinali per poter chiedere consiglio diretto al papa.

■ Ma alla fine, il palo e il prete si accordarono per una giacenza di poche ore, un santo inzuppamento part-time. Ma il colpo del secolo non rigò diritto, perchè il Padula, il primo che doveva entrare alle 4 e 14 dalla via Zenoni, approfittando del buio, si trovò ad entrare solo nel primo pomeriggio, trovando già dentro il Gaina che era penetrato dalla via Gualdoni che, stando all'orologio sud del campanile erano le 23 e 28, mentre essendo passate le 21 e 30 da sette minuti, secondo l'orologio nord del campanile, il Rodolfo doveva aspettare in via Marinoni per altre ventitrè ore.

■ Santino Garganti, il palo e la mente del colpo, si aspettava che l'ultima staffetta uscisse dal portone della chiesa con la reliquia dentro

la canoa alle 5 e 55, appena prima che aprisse il bar. Ma l'orologio est del campanile segnava purtroppo le 3 e 12 e per quanto fosse già chiaro da un pezzo, il capo della banda aspettava che le lancette arrivassero all'ora prestabilita, ma a quel punto vide si la canoa uscire con la prua davanti al portone, ma a reggerla non erano nè il Gaina nè il Rodolfo, ma due chierichetti che dovevano servire una messa di suffragio e avevano ricevuto l'ordine dal prete di sbattere la canoa in piazza, aspettando che alle 6 e 02 del giorno seguente quelli della monnezza passassero a caricarla.

■ Non ci furono spari, calci, grida e botte, e nessuno fu menato giù per la via, perchè per quanto il Santino restò a guardia della canoa per tutta la serata, gli altri tre tarellarono di brutto ognuno per la propria casa e quando il campanile faceva un'ora media delle quasi meno circa, il nostro palo sputò per terra, si picchiò le tempie e disse che era ora di smetterla con questa storia.

A cent'anni dalla nascita di questo grande chansonnier libertario

Il mio ricordo di George Brassens

Gigi Marinoni

Chissà perché quando penso a George Brassens mi viene in mente la Milano degli anni a cavallo tra i Sessanta e i Settanta, forse per via della nebbia che avvolge tempi che si vorrebbero migliori degli attuali. O perché la sua figura mi ha sempre ricordato un maquisard della parola, un partigiano dalla parte giusta che, spesso accompagnato dalla sola chitarra, ha saputo mettere in fila le ipocrisie borghesi sbeffeggiandole come il faut.

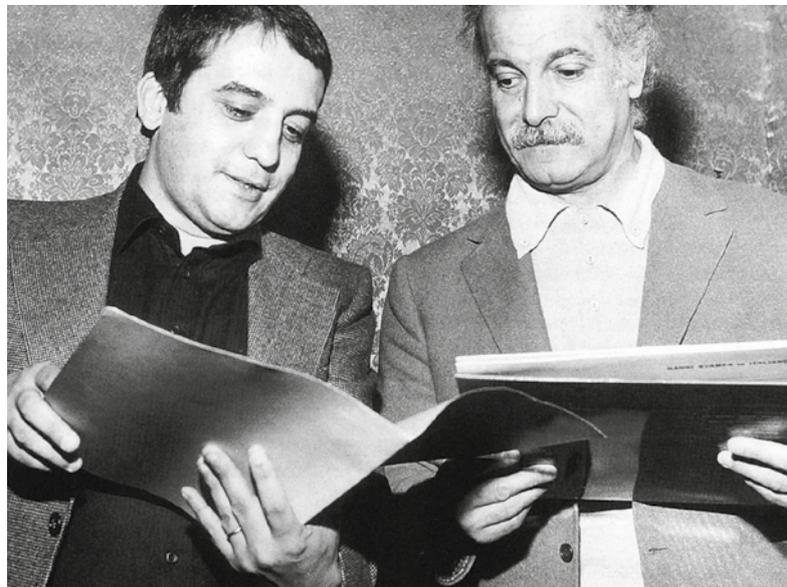
■ Naturalmente il suo talento non si ferma all'approccio sociale, ma sa andare ben oltre – eraggiungere un vasto pubblico – proprio perché sono evidenti in lui le abilità poetiche e la capacità di narrare storie affascinando l'ascoltatore.

Basti in questo senso il monumentale, e al tempo stesso divertente, incedere del Gorilla, in cui un giudice per

una volta viene messo alla sbarra (in senso ben poco figurato...) da un eccitato scimmione.

■ Vendetta del proletariato? Certo, ma prima di tutto un fraseggio che ci ricorda il miglior Simenon (suo contrappunto borghese?), la fascinazione creata da una semplicissima combinazione di accordi su cui si adagia una voce che lascia il segno, diventa inconfondibile, e trova traduzioni in ogni parte del mondo grazie alla sostanza che la anima e la rende universale.

■ In Italia abbiamo avuto la fortuna di avere interpreti di qualità – De André proprio col Gorilla, e non poteva che essere l'anarchico genovese a diffondere il verbo del cantastorie nato a Sète il 22 ottobre del 1921, tra Nizza e Marsiglia, pieno mediterraneo non lontano dalla Liguria. Ma più di tutti Nanni Svampa, che a Brassens ha dedicato



molti lavori, fino al W Brassens del 1999 in cui brani famosi del grande francese sono riproposti – dal vivo – in dialetto milanese: la Brave Margot diventa La Rita de l'Ortiga, L'orage El temporal, Le mauvais sujet repenti El rochetee, fino al tormentone della Cesira che riprende Fernande, per non dire dello spassoso Tromboni della pubblicità (Les trompettes de la renommée).

■ Tranche de vie, stanze di vita quotidiana (anche Guccini apprezzava Brassens: "Amavo quel tipo di canzone, l'armonia e il linguaggio" disse in un'intervista), satira e impegno mai disgiunti da una vena poetica inesauribile, e qui torno a Svampa per ricordarne una delle canzoni a me più care, Les amoureux des bancs publics diventata in meneghino I panchett. Lascio allo stesso Brassens darci un'idea del suo percorso umano e artistico a cent'anni dalla nascita: "Il mio è un impegno totale! Dall'inizio nelle mie canzoni mantengo lo stesso comportamento nei confronti della vita, del denaro, del successo, dalle persone illustri ai più umili. In effetti sono tra quelli

maggiormente impegnati nel campo della canzone. Però, se si intende per impegno l'adesione a un partito politico, io non riconosco a nessun partito il diritto di avere la mia adesione (...) Il mio individualismo d'anarchico è una lotta per conservare il mio pensiero libero".

■ Parole chiare, di un libertario che, pur non stravedendo per il genere umano e meno che mai per il potere costituito, ha saputo tratteggiarne vizi e virtù in una "commedia umana" ben sintetizzata da Alberto Patrucco (che nel 2014 con Andrea Mirò in Segni (e) particolari ne ha cantato le canzoni insieme a Ricky Gianco, Eugenio Finardi e Enrico Ruggeri): "Georges Brassens è le sue canzoni. Parole e musica. Parole che emozionano, singolare impasto tra lingua e gergo, quasi sempre venate da una sottile ironia. Musica che cattura. Canzoni che il tempo non ha scalfito. Parole che suonano e musica che parla. Brassens, uomo e autore libero di grande umanità. Il poeta, il musicista che ha impresso una svolta profonda al grande mondo della canzone."



Haters e trolls. Quando l'ostilità corre sui social

Arianna B.

Internet ed il Web sono due tra le più grandi invenzioni del secolo scorso. Hanno cambiato il modo di fare informazione, ricerca e impresa. Ci offrono intrattenimento e ci permettono di coltivare relazioni.

Ma sono troppi gli utenti del Web che lo usano male. La possibilità di dialogare alla pari con tutti ha prodotto una deriva per cui a troppi appare lecito insultare chiunque e pretendere di avere ragione. Nel gergo di Internet queste persone sono conosciute come haters o trolls. Sono ovunque, nella sezione dei commenti dei giornali online e dei blog.

Se c'è spazio per i commenti, indipendentemente dal contenuto, i troll, divenuti haters, saranno lì a frotte con i loro

commenti scortesi, maleducati e irrispettosi, nella speranza che qualcuno abbochi ed aprire un acceso dibattito.

Troveranno qualcosa di sbagliato in tutto e faranno il possibile affinché tu sappia delle loro opinioni negative per infettare come un virus la vita nel mondo reale.

■ Gli esempi delle loro aggressioni psicologiche, manifeste e mascherate, sono tantissimi, e i più giovani non ne sono immuni. Gli insulti sui gruppi di WhatsApp volano a grappoli, così come Tik Tok e Telegram, novella patria di gruppi organizzati di haters pronti a riversare le loro frustrazioni in luoghi più visibili come Twitter e Facebook.

Il loro unico contributo al discorso collettivo è quello di criticare commenti, opinioni o



persone. Non rispettano opinioni diverse e sostituiscono la logica e l'empatia con valanghe di parole, spesso insulti.

Gli attacchi dei troll spesso diventano attacchi personali al tuo modo di essere, alla famiglia, alla scuola, al lavoro. Gli strumenti per difendersi ci sono:

bloccare i commenti: il famoso "don't feed the troll" e cioè non dare corda a questi "leoni da tastiera"

reagire con ironia, così da smontare e sgonfiare il castello di insulti e odio

La campagna "Dona un neurone a un hater": come

prenderla con ironia. Bloccare e segnalare i profili, spesso senza foto e con identità false

Nei casi più assillanti o gravi denunciare alla polizia postale Fare segnalazioni al sito odia-reticosta.it

■ E infine ricordarsi sempre che chi riversa il proprio odio sugli altri nascondendosi dietro uno schermo è mosso dall'invidia e da una vita vuota e con molto tempo libero da perdere sul web!

Fonte; testata.decasite.com

Regala un neurone <https://youtu.be/udRxDcffiPQ>

La comunicazione non violenta

Dialogare in armonia



M. Giaele Infantino

Xenia, 2007

La Comunicazione Non Violenta è una metodologia di comunicazione che

allena ad esprimere semplicemente e onestamente i nostri sentimenti e i nostri bisogni senza criticare e giudicare, permettendoci di comprendere i bisogni degli altri senza percepire critica, giudizio o attacco nei nostri confronti.

Il testo insegna a padroneggiare l'arte della comunicazione, per salvaguardare le relazioni ed evitare di innescare processi di competitività.

Propone l'idea di mediazione come alternativa ai conflitti. Illustra la dialettica fra potere e libertà nella letteratura, da Sofocle a Tolkien. Definisce l'empatia e l'intelligenza emotiva come via della condivisione.



Open your mind, apri la tua mente...

Un'opera d'arte che ha suscitato un grande interesse, ispirata dall'infinito che è dentro ciascuno di noi

Pierangelo Russo

Come succede da tempo, anche quest'anno ho partecipato al FESTIVAL DELLE TRASFORMAZIONI di Vigevano. Nella riunione del gruppo artistico EVUZ ART al quale appartengo, quando si è deciso di aderire alla manifestazione, ognuno ha illustrato il proprio intento. Io dichiaravo di essere in un momento un po' sterile, mi mancava l'ispirazione, qualcosa avrei fatto ma non sapevo cosa. Il mattino seguente mi è apparsa una immagine, una testa enorme, spaccata verticalmente in due parti nella quale si potesse entrare e specchiarsi grazie a due superfici riflettenti. Non mi sono posto quale significato potesse avere, ma è stato subito una sorta di folgorazione e da lì la ricerca di come concretizzarla.

■ Un'opera di grandi dimensioni non è semplice da realizzare, per vari motivi: reperimento dei materiali, luogo ampio e attrezzato per eseguirla e tutta una serie di altre complicazioni che senza l'aiuto di qualcuno diventa proprio impossibile farsi. Fortunatamente la ditta RIVER di Bernate Ticino, che lavora il polistirolo, ha deciso di sostenere il progetto dandomi la possibilità di realizzarlo. Due mesi di duro lavoro al caldo dell'estate per portarla a termine. Ho sagomato manualmente il polistirolo, l'ho levigato, poi rivestito di cemento, l'ho tinto, ne ho rifinito gli interni con l'applicazione di specchi plastici, poi caricata sul camion per Vigevano. È stato così che il 12 luglio, nella suggestiva Prima scuderia del castello Sforzesco, Open your mind riceveva il battesimo del pubblico. Per

tre settimane la mostra è stata visitata da oltre 5000 persone e il testone spaccato ha riscosso un notevole successo. In uno di quei giorni vi ha fatto visita anche un noto curatore, il Prof. Fortunato D'Amico della Fondazione Michelangelo Pistoletto. Nella necessità di completare la raccolta di opere da mandare alla Florence Biennale, mi ha chiesto se poteva contare sulla mia realizzazione.

■ Qui inizia il secondo tempo di questa avvincente partita. Felice di tale richiesta, ho dovuto fare i conti con la necessità di creare un imballo adeguato ad una spedizione tramite corriere fino a Firenze. Altro soccorso da parte di un altro sponsor, la LACOS Group di Boffalora Ticino. Con loro sono state create le enormi casse da imballo e poi via verso Firenze, alla Fortezza da Basso dove veniva ospitata la prestigiosa Biennale. Qui altra grandissima sorpresa: il curatore decideva di posizionare Open your mind a fianco del Terzo paradiso di Michelangelo Pistoletto, che sarebbe stato premiato alla carriera insieme ad Oliviero Toscani e alla stilista Vivienne Westwood.

■ La mostra è durata una settimana; io sono stato presente solo all'inaugurazione e il giorno successivo. In quei due giorni ho conosciuto artisti affermati che hanno voluto esprimermi il loro apprezzamento per Open your mind. Altro riscontro positivo è stato scoprire che sulla pagina Instagram della Florence Biennale, dove erano state pubblicate solo alcune opere rispetto alle 1100 presenti, compariva la mia che con mio grande stupore, riceveva molti più Likes di tutte le altre pubblicate.



Purtroppo non ero presente alla premiazione di Pistoletto, sicuramente avrei chiesto una foto con lui nella mia opera. Ma ecco che giorni dopo, sfogliando notizie web sulla biennale, ANSA News citando la premiazione del famoso artista pubblicava tra le foto, il Maestro dentro la mia opera... gioia pura anche perché del tutto inaspettata.

■ Ora Open your mind è rientrata alla base dopo queste due tappe entusiasmanti. Cosa succederà adesso non lo so, ma mi piacerebbe venisse collocata in qualche

posto dove possa fare mostra di se.

Volendo ancora sognare, mi piacerebbe trasformarla in una fusione di bronzo, in modo da poter stare all'aperto e continuare nel tempo ad interagire con la gente.

P.S. Dietro questa storia artistica, è celata un'altra storia molto personale che riguarda me e un amico carissimo che non c'è più.

Forse un giorno la racconterò, anche perché me ne sono reso conto solo in seguito. Open your mind aveva colto l'infinito che è dentro in ciascuno di noi.



Michelangelo Pistoletto

Partigiani di Valgrande

Un certosino lavoro di ricerca, un'opera monumentale che parla anche di noi

Roberto Morandi

Chi sono i "partigiani di Valgrande"? Risponde nel dettaglio, nome dopo nome, giorno dopo giorno, la colossale opera redatta da Lino e Nico Tordini, padre e figlio, autori di una ricerca durata anni. 699 pagine che ricostruiscono ogni dettaglio, confrontano versioni, propongono ricostruzioni di episodi dubbi, in un territorio - quello dei monti tra il Lago Maggiore e l'Ossola - che rappresenta un luogo mitologico per la Resistenza.

■ Il volume poggia su un certosino lavoro di confronto e verifica tra documenti e fonti scritte (anche di parte fascista), ma è arricchito anche da una serie di interviste svolte negli ultimi decenni, quando alcuni dei protagonisti hanno riletto criticamente la propria esperienza, superando la ritrosia nel trattare alcuni argomenti o vincendo anche resistenze interiori. Nelle pagine del libro compaiono i ritratti di capi partigiani di enorme valore come Cino Moscatelli, Filippo Beltrami, Alfredo Di Dio e soprattutto i maggiori comandanti della zona della Valgrande e del Verbano, vale a dire il discusso Attilio Superti, l'estroverso Armando Calzavara "Arca", il determinato Mario Mungghina.

■ Tra i maggiori protagonisti e, allo stesso tempo, tra le fonti più autorevoli, c'è anche Nino Chiovini, il partigiano Peppo che fece da tramite anche tra il Verbano e la zona di Cuggiono. Figlio di un funzionario di banca trasferito dal lago alla pianura lombarda in riva al Ticino, Nino Chiovini fece parte del gruppo cresciuto grazie alle franche discussioni guidate da don Giuseppe Albeni nella canonica di Cuggiono,



Cortile dell'Albergo Pian Cavallone - Marzo 1944

In piedi da sinistra: Romeo, Aldo, Basleta, Jhon, Bruno, Cinema, Dick Seduti: Teresina, Tino, Peppo (Nino Chiovini) Mario Matt, Ugo Accovacciati: Francesco (Riccardo Zerba), Brighel (Nino Berra) Foto scattata da Antonio Aspès

fermento di un antifascismo pienamente consapevole. Insieme a Nino, da questa zona partiranno tanti giovani, tra cui anche la sorella Antonietta, "la diciassette", tra le ultime testimoni ancora viventi.

■ Oltre metà dell'opera è dedicata alle due settimane del grande rastrellamento del giugno 1944, uno snodo centrale nella storia delle formazioni della zona (con centinaia di giovani uccisi), mentre più sintetica è la ricostruzione dei giorni della Repubblica dell'Ossola, due mesi dopo.

Un merito dello studio di Lino e Nico Tordini è quello di aver ben individuato i confini della ricerca: da un lato hanno contenuto le divagazioni verso la Valsesia e le valli ossolane, dall'altro hanno invece valorizzato in particolare il legame funzionale della Resistenza in Valgrande con quella a Milano e più ancora nel territorio dell'Alto Milanese.

Sono dedicate infatti diverse pagine all'attività antifascista degli "azzurri" di Busto Arsizio o ancor più a quella di Antonio Jelmini "Fagno", da Ferno nella brughiera, un socialista rivoluzionario (poi isolato dal PCI) che garantì rifornimenti di uomini, materiali e armi.

A titolo di esempio: l'opera racconta nel dettaglio un episodio - la conquista di mitragliere pesanti alla Isotta Fraschini di Cavaria, vicino a Gallarate - che mostra bene i rapporti stretti tra i partigiani di montagna e i partigiani di pianura, che operavano in bilico tra cospirazione e clandestinità.

■ Lo studio è ricchissimo anche di dettagli e scene quasi cinematografiche, come quello della giovane donna che trasporta nella carrozzina del neonato i mitra Sten (prodotti clandestinamente da diverse fabbriche della zona, ognuna delle quali si occupava di una singola parte). Ma è coraggioso anche nel

rompere il velo opaco su alcuni episodi, come ad esempio lo sbarco fascista a Cannobio ai primi di settembre del 1944, che farà della cittadina una spina nel fianco della Repubblica dell'Ossola: a lungo e in tante memorie lo sbarco è stato ricondotto a un espediente truffaldino (l'uso di un traghetto civile destinato alla riparazione) che mostrava l'abieta assenza di etica dei fascisti, mentre i Tordini - sulla base di alcune schiette testimonianze di partigiani - sembrano credere più ad una più banale sottovalutazione del pericolo di un attacco dal lago. Dai boschi alla città di Milano, ogni episodio o persona può trovare collocazione anche grazie ad un indice dei nomi che occupa ben 50 delle 699 pagine complessive dei due volumi.

Nico e Lino Tordini
Partigiani di Valgrande
Alberti Libraio Editore
699 pag. € 39

Manzoni, la peste di Milano

E quel raffinato ateo del Covid-19

**Bianca Minigutti
e Gian Luigi Bettoli**

Ricordiamo cosa accadde quell'11 giugno del 1630, quando il cardinale (non ancora santo) Carlo Borromeo indisse una processione propiziatoria, che provocò una straordinaria diffusione del contagio. Così la descrisse Alessandro Manzoni – autore di profonde ricerche storiche preparatorie e di robusta fede cattolica, per quanto accompagnata da moderna cultura illuminista – nel suo magistrale romanzo “I promessi sposi”:

■ “La processione passò per tutti i quartieri della città: a ognuno di que’ crocicchi, o piazzette, dove le strade principali sboccano ne’ borghi, e che allora serbavano l’antico nome di carrobi, ora rimasto a uno solo, si faceva una fermata, posando la cassa accanto alla croce che in ognuno era stata eretta da san Carlo, nella peste antecedente, e delle quali alcune sono tuttavia in piedi: di maniera che si tornò in duomo un pezzo dopo il mezzogiorno.

Ed ecco che, il giorno seguente, mentre appunto regnava quella presuntuosa fiducia, anzi in molti una fanatica sicurezza che la processione dovesse aver troncata la peste, le morti crebbero, in ogni classe, in ogni parte della città, a un tal eccesso, con un salto così subitaneo, che non ci fu chi non ne vedesse la causa, o l’occasione, nella processione medesima.

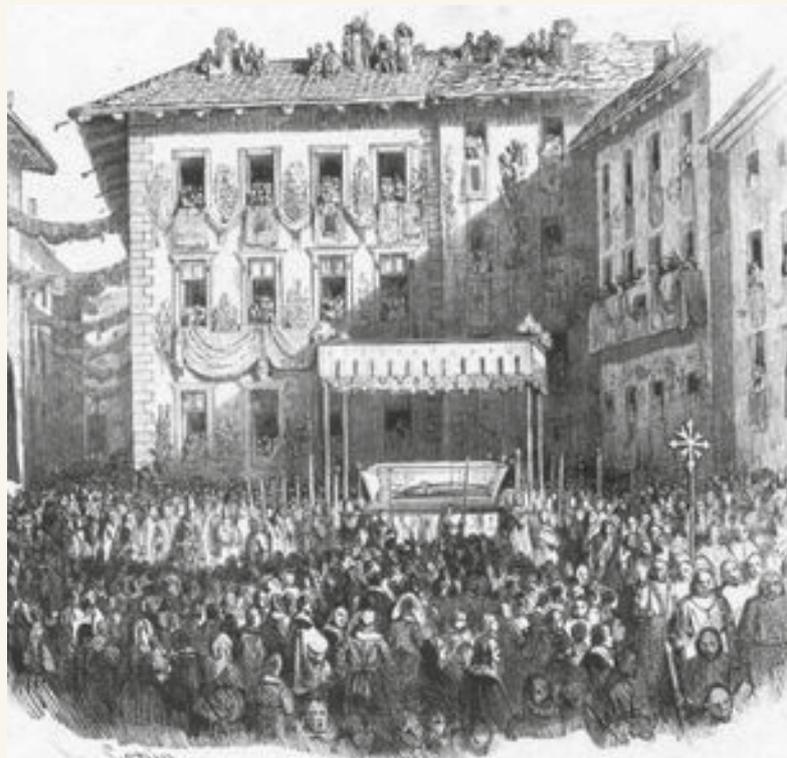
■ Ma, oh forze mirabili e dolorose d’un pregiudizio generale! non già al trovarsi insieme tante persone, e per tanto tempo, non all’infinita moltiplicazione de’ contatti fortuiti, attribuivano i più quell’effetto; l’attribuivano

alla facilità che gli untori ci avessero trovata d’eseguire in grande il loro empio disegno. Si disse che, mescolati nella folla, avessero infettati col loro unguento quanti più avevano potuto.

Ma siccome questo non pareva un mezzo bastante, né appropriato a una mortalità così vasta, e così diffusa in ogni classe di persone; siccome, a quel che pare, non era stato possibile all’occhio così attento, e pur così travedente, del sospetto, di scorgere untumi, macchie di nessuna sorte, su’ muri, né altrove; così si ricorse, per la spiegazione del fatto, a quell’altro ritrovato, già vecchio, e ricevuto allora nella scienza comune d’Europa, delle polveri venefiche e malfefiche; si disse che polveriali, sparse lungo la strada, e specialmente ai luoghi delle fermate, si fossero attaccate agli strascichi de’ vestiti, e tanto più ai piedi, che in gran numero erano quel giorno andati in giro scalzi”.

■ «Vide pertanto, – dice uno scrittore contemporaneo (Agostino Lampugnano; La pestilenza seguita in Milano, l’anno 1630. Milano 1634, pag. 44.), – l’istesso giorno della processione, la pietà cozzava con l’empietà, la perfidia con la sincerità, la perdita con l’acquisto».

■ “Ed era in vece il povero senno umano che cozzava co’ fantasmi creati da sé. Da quel giorno, la furia del contagio andò sempre crescendo: in poco tempo, non ci fu quasi più casa che non fosse toccata: in poco tempo la popolazione del lazzeretto, al dir del Somaglia citato di sopra, montò da duemila a dodici mila: più tardi, al dir di quasi tutti, arrivò fino a sedici mila. Il 4 di luglio, come trovo in un’altra lettera de’ conservatori della sanità



F. Gonin - La processione dell'11 giugno 1630

al governatore, la mortalità giornaliera oltrepassava i cinquecento”.

■ Più innanzi, e nel colmo, arrivò, secondo il calcolo più comune, a mille dugento, mille cinquecento; e a più di tremila cinquecento, se vogliamo credere al Tadini. Il quale anche afferma che, “per le diligenze fatte o, dopo la peste, si trovò la popolazione di Milano ridotta a poco più di sessantaquattro mila anime, e che prima passava le dugento cinquanta mila”. Secondo il Ripamonti, era di sole dugento mila: de’ morti, dice che ne risultava cento quaranta mila da’ registri civici, oltre quelli di cui non si poté tener conto. Altri dicono più o meno, ma ancor più a caso.

Veramente, come ha ben scritto Adriano Prosperi, la deliberata distruzione della memoria storica ha portato conseguenze catastrofiche, tra cui quelle recenti legate

alla pandemia.

Ma l’Italia è stata ben poco rivolta al passato in realtà: se lo fosse stata avrebbe mantenuto e rafforzato le difese che secolo dopo secolo erano state erette contro la minaccia delle epidemie. E in questo modo la memoria ci avrebbe davvero reso liberi dalla minaccia di un ritorno del passato, che oggi riappare trovandoci immemori e spaesati.

Così come una vera e non distrattamente rituale memoria degli errori passati avrebbe arginato meglio il ritorno della peste razzista e fascista.

Epidemie e pandemie sono il sordo rumore di fondo che accompagna l’evoluzione storica della specie, ne azzerava le conquiste, la richiama alla sua condizione di precarietà e di dipendenza dalla natura.

Tutto questo ce lo eravamo dimenticato.

Fonte: *Settimanale Il Friuli*

Prospettive per l'Altomilanese

Periferia di Milano o territorio con una sua identità da valorizzare?

Guglielmo Gaviani

Ma per noi, periferia della Città Metropolitana, quali sono le prospettive? Propongo qualche spunto di riflessione senza la pretesa di essere esaustivo su tutte le problematiche che affliggono il nostro territorio. Qualcuno potrà pensare che sono utopie, ma il solo fatto che se ne possa discutere già apre molte porte.

■ Prima di tutto è bene aver chiaro cosa non vogliamo diventare: non vogliamo diventare la "nuova periferia" della Città Metropolitana e per far valere le nostre idee di qualificazione del territorio dobbiamo muoverci in modo coordinato sia a livello istituzionale che delle associazioni di volontariato civile e sociale. È un presupposto semplice da dirsi e difficile da realizzare, ma non ci sono alternative: se non ci poniamo come "soggetto" politico diventiamo solo "oggetti" di politiche decise da altri.

■ Poi dobbiamo chiederci cosa qualifica il nostro territorio. E la risposta ad oggi non può essere che una: la qualità della vita, la possibilità, ancora, di vivere in un territorio non degradato, nel quale giocano un ruolo importante i Parchi (in primis il Parco del

Ticino e i vari PLIS del Rocco, delle Roggie ecc). Questa condizione non è "acquisita per sempre" anzi è stata più volte minacciata ed ancora lo è (vedi Casorezzo e discarica nel Parco del Rocco)

■ Un obiettivo minimo potrebbe essere che la finiamo col cementificare il territorio cercando di ragionare in termini di un Piano Regolatore di coordinamento tra i Piani comunali per fare scelte che guardando al bene comune del territorio piuttosto che al bene "particolare" del Comune. Questo ragionamento della salvaguardia dei terreni sta in piedi se anche l'agricoltura fa un passo avanti riconquistando il suo ruolo di produttore di prossimità e riducendo progressivamente l'agricoltura intensiva che è sempre più insostenibile e seguendo il principio Km zero tra produttore e consumatore che fa bene al territorio e limita i trasporti. I terreni poco redditizi o interstiziali a zone urbanizzate non vanno abbandonati. Penso sia chiaro ormai a tutti che è necessario rinaturalizzarli con interventi di piantumazione e anche qui non mancano gli interlocutori a partire dai Parchi fino a FO-RESTAMI.

Qualcuno ha pensato qualche anno fa (Salviamo il paesag-



gio) ad un grande progetto di "saldatura" tra il Parco del Ticino e i Parchi delle Roggie, Rocco e Altomilanese: è un'utopia rilanciarlo? Quali ricadute positive avrebbe su un'area così fortemente antropizzata come quella del Sempione e sulla stessa Città Metropolitana?

■ Un altro argomento essenziale per una periferia è la mobilità. Anche questo è un tema irrisolvibile dal singolo Comune, ma che va affrontato a livello di zona puntando su quelli che sono i bisogni emergenti e sulle priorità che intendiamo avere. Senz'altro tra le priorità c'è quella di raggiungere le scuole e il lavoro e in questo senso bisogna muoversi anche sviluppando una mobilità sostenibile (c'è un bel esempio in tal senso che coinvolge alcuni Comuni del legnanese (L'altomilanese va in mobilità sostenibile - altomilanesesimuovebene.it) e un altro che ha previsto l'introduzione a Legnano del "buono mobilità" per gli studenti che vanno a scuola in bici.

■ Per quanto attiene la mobilità delle merci, va guardato con particolare interesse lo sviluppo di una gronda a nord di Milano che utilizzi la rete FNM dall'Interporto di Novara fino a Saronno e prosegui-

mento con RFI da Seregno a Bergamo. Progetto che sta avendo degli importanti sviluppi (il rifacimento del ponte sul Ticino a Galliate-Turbigo si muove in questa prospettiva). Ogni iniziativa che trasferisca su rotaia il movimento delle merci ora su gomma è il benvenuto e purtroppo si devono scontare ritardi burocratici ad es. all'interporto Vanzaghel-Samarate.

Sul trasporto su gomma la strategia che viene avanti è lo sfruttamento dell'asse viario Malpensa Milano: questo da un lato contraddice quanto detto prima ed in più presuppone un potenziamento della logistica della Malpensa che è in netto contrasto con la sua collocazione nel Parco del Ticino.

Parlare in questo momento di crisi climatica di spazzar via qualche migliaio di metri quadri di brughiera per far posto a capannoni è un insulto e per fortuna che qualcuno (Dario Balotta, presidente di Onlit, l'Osservatorio Nazionale Liberalizzazioni Trasporti e Infrastrutture) ha sollevato la stessa perplessità per il collegamento Gallarate-Terminal 2.

■ Come ha insegnato la trasformazione del lavoro durante la pandemia, molti lavori possono essere fatti "in remoto" e perché non possiamo



pensare a “uffici comuni” nei quali siano garantiti PC ottimizzati, la larghezza della banda di rete e la qualità del servizio vocale, soprattutto su Wi-Fi e questo in alternativa al lavoro casalingo che soffre di svantaggi non indifferenti (primo tra tutti il confine labile tra orario di lavoro e vita extralavorativa)? C'è spazio in qualche area industriale dismessa o negozio abbandonato per insediare tanti “uffici comuni”. Sul tema della de-industrializzazione della nostra zona, ci sono progetti di area omogenea che hanno provato a costituire una rete di collaborazione stabile.

■ Immaginatoci quale forza avrebbe un territorio come l'Altomilanese se portasse con una sola voce le questioni che ci stanno a cuore all'attenzione di Città metropolitana: qualche esempio?

Il Piano Cave, piano trasporti, rete ciclabile, sviluppo della rete cablata ecc ecc.

■ Oggi abbiamo lasciato i Comuni soli ad affannarsi dietro problemi che non possono oggettivamente risolvere perché di una scala troppo grande per loro ed i risultati si sono visti: o sono stati ignorati o, peggio, hanno rinunciato a far valere le loro ragioni. Cosa ci manca per fare tutto questo? Forse solo un luogo dove poter parlare e confrontarsi e qualcuno che sia capace di farne una sintesi. Il tutto per essere noi protagonisti del cambiamento.



Parco Alto Milanese e Parco delle Roggìe

Due parchi da collegare al più presto

Sono due parchi locali di interesse sovracomunale (PLIS) situati a breve distanza l'uno dall'altro. Il parco Alto milanese, creato nel 1987 tra i Comuni di Legnano Busto Arsizio e Castellanza (città con complessivi 160.000 abitanti) sotto forma di consorzio su una superficie di 370 ettari. Gestito tramite una struttura autonoma, con un proprio consiglio di amministrazione, dotato di personale che copre figure chiave, provvisto di una bella sede ricavata da una antica cascina ristrutturata. I progetti avviati negli anni in questo parco sono stati tanti e, seppur con problematiche tipiche delle nostre aree verdi, ha mantenuto un buon livello di gestione del proprio territorio.

■ Nel 2007, nei contigui comuni di Dairago, Magnago e Arconate (abitanti complessivi 15.000 circa) nasce il vicino parco delle Roggìe (roggìe con accento sulla i, di rogge lì non ce ne sono). Si estende per 570 ettari prevalentemente a bosco. Presenta caratteristiche analoghe a quelle del Parco Alto milanese e pur avendo una estensione quasi doppia, di fatto non è dotato di nessuna struttura gestionale (cosa comprensibile viste le limitate risorse dei tre piccoli comuni che lo compongono) con tutti i problemi che da questo stato di fatto, derivano. I tre comuni in tutti questi anni sembrerebbero non mai aver intrapreso efficaci azioni di sviluppo del proprio Parco, cosa comprensibile vista le scarse risorse a loro disposizione.

■ Dal punto di vista territoriale ad oggi i due parchi, pur essendo molto vicini, non sono collegati. Tra loro circa un chilometro di terreno prevalentemente agricolo - La cosa potrebbe essere agevolmente



superata con un ampliamento del Parco Alto Milanese verso sud, attraverso questi territori rimasti fortunatamente agricoli e liberi da costruzioni, esattamente come prevede la Rete Ecologica Regionale. Tale ampliamento interesserebbe la zona verso il nuovo Ospedale di Legnano (già prevista nel Pgt legnanese), una analoga operazione potrebbe essere intrapresa sui territori di Busto Arsizio (in questo modo, tra l'altro, non verrebbero alterate nemmeno le relative quote di equilibrio del Consorzio).

■ Il collegamento dei due parchi, di cui si parla da almeno dieci anni, consentirebbe il consolidamento di un importante corridoio ecologico che da Legnano, quindi dal fiume Olona si estenderebbe verso il Ticino, fondamentale trait

d'union di biodiversità tra Alpi e Appennini.

Logica vorrebbe che si trovino al più presto formule di convenzionamento e collaborazione tra questi due Plis, come viene richiesto dalle associazioni presenti sul territorio, superando gli ostacoli normativi presenti in ambito regionale. Una sinergia di gestione sarebbe un grande passo avanti considerando il paesaggio del tutto simile di questi due parchi.

Un percorso da mettere in atto al più presto, che avrebbe ricadute positive per entrambi i parchi, soluzione peraltro più logica rispetto a ipotesi precedentemente prese in considerazione che prevedevano accordi col Parco del Ticino, importantissimo parco fluviale, ma con caratteristiche sensibilmente differenti.

Oreste Magni



Life Ticino Biosource

Il progetto europeo appena concluso teso ad aumentare la biodiversità nel Parco lombardo della Valle del Ticino

Francesco Tomasinelli

La Pianura Padana è una delle regioni più urbanizzate al mondo: un reticolo di strade, aree residenziali e industriali, centri commerciali e spazi interessati dall'agricoltura intensiva, che per la biodiversità è anche più ostile della città.

Le aree naturali sono ridotte, ma quelle che sopravvivono hanno un valore particolare. Il Parco Regionale della Valle del Ticino – a soli 30 km da Milano – è un'area speciale perché svolge il ruolo di grande corridoio ecologico attraverso la pianura e, oltre al fiume, tutela una varietà di habitat umidi, spazi aperti e foreste. Nonostante la forma stretta e allungata, che in alcuni punti non è più ampia di qualche centinaio di metri, nel Parco si osservano valori di biodiversità davvero importanti rispetto al "deserto biologico" di una parte delle aree agricole circostanti. Ma, come altre aree protette d'Italia, anche questa ha sofferto per la degradazione di alcuni dei suoi ecosistemi. Il progetto europeo LIFE Ticino Biosource, partito nel 2016 e appena concluso (con il convegno del 15 luglio 2021),

si è occupato proprio del miglioramento degli habitat e della conservazione di alcune specie animali chiave. Il "biosource" del nome fa riferimento proprio al fatto che i luoghi in condizioni migliori possono diventare una "sorgente di vita" in grado di influenzare positivamente aree meno fortunate. Ricostruire gli habitat naturali degradati e diversificarli è una strategia vincente per incrementare la biodiversità delle aree protette e consentire loro di resistere meglio a elementi di disturbo, quali le attività umane o la presenza delle specie alloctone invasive.

■ Così, per Ticino Biosource, nei siti di Bernate e Geraci, sono state messe a dimora migliaia di alberi e arbusti per colonizzare aree degradate, prima occupate da piante che non fanno parte del nostro patrimonio botanico (ciliegio tardivo, robinia, ailanto) o da vaste distese di rovo.

A Geraci per arricchire il contesto, sono state predisposte aree umide che hanno rapidamente attirato uccelli acquatici, come il martin pescatore e tarabusino, oltre a creare un contesto più adatto per anfibi non comuni, quali la rana di



Latate e la raganella. A ridosso dei nuovi stagni una rete di punti di capanni e percorsi protetti consente di fare osservazioni e fotografie a breve distanza. Il materiale scavato per la creazione dei bacini, con un approccio intelligente, è servito a creare punti rialzati, più esposti e soleggiati, nei quali favorire la crescita di prati aridi, particolarmente interessanti per gli impollinatori. Le abbondanti fioriture stagionali attirano api, bombi, mosche, coleotteri e farfalle. Proprio queste ultime sono state tra i protagonisti del LIFE: nel 2016, infatti, è partito un monitoraggio che ha previsto anche il coinvolgimento dei cittadini nel rilevamento di questi insetti ed è culminato nel nuovo Atlante delle farfalle del Ticino. Tra le specie più importanti va citata la piccola ed elegante licena delle paludi, sempre più rara in Pianura Padana.

Altri interventi hanno ricreato habitat umidi per la nidificazione degli uccelli.

■ Le vasche dell'Arnetta (che necessitano di una decisa riqualificazione N.d.R.) sono un sito noto a chi fa birdwatching tra Varese e Milano. Si tratta

dei bacini di fitodepurazione delle acque nel comune di Lonate Pozzolo, che vedono nei laghetti e nei canneti un luogo adatto alla nidificazione di morette tabaccate, morette, canapiglie, moriglioni, tuffetti e cavalieri d'Italia. Grazie al LIFE, nelle vasche ad Ovest della Strada Provinciale 32 sono state posizionate isole galleggianti per facilitare la nidificazione delle anatre a ridosso dei canneti. I risultati si vedono già, e un numero crescente di uccelli acquatici si è stabilito nell'area.

■ Sul fronte del paesaggio agricolo, un elemento positivo è stato l'ampliamento delle aree interessate dalle "marcite", un'antica pratica agricola, che prevede che in inverno si mantenga un sottile velo di acqua a scorrere sul manto erboso, impedendo il congelamento. Così l'erba continua a crescere e in primavera può già fornire abbondante foraggio per il bestiame, oltre a spazi aperti e umidi a vantaggio di molte specie di uccelli e insetti. I canali naturali e le marcite favoriscono anche la raccolta dell'acqua nelle falde, contrastando i fenomeni di siccità e imprevedibilità



delle precipitazioni indotti dai cambiamenti climatici.

C'è, infine, da ricordare il lavoro svolto sui pesci di acqua dolce: lo storione cobice e lo storione ladano. Quest'ultimo è il pesce d'acqua dolce autoctono più grande mai esistito in Italia, scomparso da decenni. Sembra incredibile, ma può superare la tonnellata di peso e i 5 metri di lunghezza, misure molto superiori a quelle del "famoso" siluro, che è una specie aliena invasiva. Con il LIFE si è tentata per la prima volta la reintroduzione dello storione ladano nel Paese, partendo dal Parco del Ticino, grazie alla schiusa di uova in ambiente protetto e al rilascio degli avannotti. Speriamo che il monitoraggio dei prossimi anni confermi il successo di questa operazione.

I risultati del progetto si vedono già e basta fare un giro attorno alle aree umide citate per rendersene conto. Al momento due sono le aree più interessanti per la visita. Alle vasche dell'Arnetta, dopo un giro nei laghetti a Est, potete visitare anche le raccolte d'acqua a Ovest dove si trovano le isole galleggianti e fare birdwatching.

Il sito di Geraci è, invece, più adatto ad una passeggiata con sosta finale sul fiume. Dal Bar Grillo Verde si raggiunge il centro parco Geraci e da qui, dirigendosi verso il Ticino, si possono osservare le nuove aree umide e gli interventi di riforestazione e la creazione dei prati aridi.

Da: *La Rivista della Natura*
n. 3 - 2021



Foliage nel Parco Annoni

Chiara Alzani

Il folletto del parco si diverte sempre a spiare quello che fanno i sapiens e le parole che si scambiano. Proprio una mattina autunnale senti l'agronoma (nel mondo sapiens sarebbe l'esperta di piante) vantarsi del foliage che il parco di villa Annoni a Cuggiono sfoggia orgoglioso in un ventaglio di colori ogni anno! Il folletto si buttò a terra, a pancia in su, ridendo a crepapelle: "Come dicono i sapiens quando si scopre una cosa banale? Hai scoperto l'acqua calda!!! Te lo insegnano già all'asilo che in autunno le foglie cambiano colore! Ma che parola è mai questa?! Foliage..."

Se in primavera osserviamo le ruote dei pavoni con i loro magnifici colori, in autunno sono il parco e le sue piante a fare una ruota di colori caldi e accesi sullo sfondo di agrifogli e tassi sempreverdi! Il foliage non è altro che il fogliame autunnale caratterizzato dalle tante tonalità di giallo, arancio, rosso e marrone di cui si colorano le foglie quando perdono la clorofilla e conservano le sostanze nutritive nelle radici per far fronte all'arrivo dell'inverno. E allora... tutti al parco col naso all'insù per ammirare le chiome degli alberi, il variare



delle loro tinte e notare come danno calore alle giornate più buie e nuvolose e luce in quelle soleggiate! Ma ecco un crepitio sotto i piedi dato dal calpestio di foglie secche, gli occhi si abbassano e... un tappeto di foglie colorate ci circonda.

Chi l'ha detto che l'autunno è una stagione triste che chiude l'estate e apre le porte al freddo inverno? Gli animali del bosco e le anime magiche che lo popolano ben sanno che è tutto il contrario: è un susseguirsi di luci e colori che riscaldano anche le giornate più cupe, basta sapersi guardare intorno e il folletto del parco lo sa bene. Lui, come i bambini, ama correre nel giardino all'italiana tra le piante di melo cotogno che

in ottobre con le sue mele gialle sembra un albero di natale con tante lanterne accese e sa che, lungo la perimetrale, il passaggio nel bosco è illuminato dalle bacche di biancospino e dall'evonimo o cappello del prete, i cui semi sembrano caramelle alla fragola. La choisya ternata o arancio del messico nella parte monumentale del parco vive una nuova bianca, profumatissima fioritura e, accanto a lei, fiorisce il delicato osmantus. In tutto il parco sono poi sparsi cespugli di rosa canina che in autunno spiccano per le loro bacche rosse. E allora... cosa aspettate a venirci a trovare? Venite a vagabondare nel parco vestito d'autunno e a perdervi nei suoi mille colori.

Vasche dell'Arnetta: paradiso ornitologico e bomba ecologica

Le vasche per la fitodepurazione delle acque in uscita dal grande impianto di depurazione di Sant'Antonino Ticino (373.123 abitanti equivalenti) sono diventate un vero paradiso per la fauna ornitologica e costante meta per i birdwatcher. Ma rappresentano anche una vera e propria bomba ecologica per il Ticino. Arpa ha infatti accertato come, a causa dei fanghi depositati sul fondo delle vasche, le stesse non siano più in grado

di svolgere la loro funzione ed anzi le acque in uscita sia più inquinate di quelle immesse a monte dal depuratore. Tant'è che la Città Metropolitana di Milano, nel rinnovo dell'autorizzazione allo scarico nell'ottobre 2020, ha prescritto al gestore di intervenire per il ripristino dell'ecosistema filtro entro il 31/12/2022. Dal gennaio 2021 il depuratore di Sant'Antonino Ticino è passato in carico ad Alfa Varese Srl, il nuovo gestore

unico dell'ATO, che dovrà provvedere ad effettuare entro il 31/12/2024 una serie di interventi che consentano gradualmente di riportare in efficienza l'impianto. Ed il nuovo gestore sembra essere partito con il piede giusto, avendo sostanzialmente effettuato tutte le prescrizioni per il 2021. Speriamo bene...

Claudio Spreafico
e **Roberto Vellata**
per il Coordinamento
Salviamo il Ticino

Un sacco bello... si fa per dire...

Messaggio a chi abbandona i rifiuti

Achille Moneta

Da una decina di giorni, sembra che tu sia sparito. Forse sei stato arrestato per truffa agli anziani, stai avendo un periodo di ripensamento ed hai temporaneamente sospeso l'attività, o sei bloccato in casa da qualche fastidio fisico, anche se io non credo nel malocchio.

■ Maschio, femmina o transgender che tu sia.

Metti nel tuo sacco azzurro la busta del prosciutto che hai mangiato, il sacchetto delle patatine, le bottiglie vuote di acqua Uliveto, un pannolino, il pane secco, gli avanzi, e lo carichi sul tuo mezzo di trasporto, auto, furgone, camion, o carretto trainato da un cane rubato.

Poi, prima di arrivare a Cugugiono, sulla provinciale che arriva da Malvaglio, lo butti fuori dal finestrino di destra (se hai un carretto trainato dal cane rubato, fai anche meno fatica).

Lo fai una, due, dieci, cento volte, e nessuno ti ha ancora preso (a mia conoscenza).

Qualche anima buona e pura a volte ha raccolto i tuoi bei sacchi, ma poi ha rinunciato, perché tu hai più costanza, e la costanza va premiata in modo adeguato, prima o poi. Anche la Polizia Locale è intervenuta, ma per ora non sono riusciti a beccarti.

Sono state ipotizzate diverse soluzioni:

Appostarsi, beccarti, e farti sentire una merda

Appostarsi, beccarti, e fartela pagare legalmente

Appostarsi, beccarti, e menarti

Mettere fototrappole, ed una delle azioni conseguenti precedentemente menzionate

Avvelenare tutte le bottiglie di Uliveto, l'acqua che bevi tu.

Molti innocenti ne farebbero le spese, ma secondo alcune

scuole di pensiero sarebbero effetti collaterali accettabili.

Ma purtroppo io ho parenti che bevono Uliveto, e non sarebbe neppure corretto

danneggiare un'azienda solo perché ha clienti come te.

Economy first, si diceva una volta (sbagliando).

Non fare nulla ed attendere che almeno una delle tante maledizioni si avveri. E' questa la strategia che ho personalmente scelto, oltre a parlare ogni tanto di te per prenderti come esempio.

Abbandonando il caso psichiatrico particolare per arrivare all'universale (si fa per dire...), il problema dei rifiuti a lato di statali, provinciali, autostrade, è endemico.

Quando passano a sfalciare l'erba con il trattore, sfalciano anche i sacchi, e spargono nei campi il contenuto.

Chi ha l'appalto per sfalciare l'erba a bordo strada, non essendo pagato per raccogliere i rifiuti, li sfalcia, gratis,

Amia logica, se trovi un rifiuto, non è che puoi spargerlo nei prati, solo perché non è tuo

compito raccogliarlo.

Ma CHI dovrebbe raccogliere questi rifiuti, che tutti vediamo nelle piazzole di sosta, nei raccordi autostradali, ovunque?

L'Anas, la Società Autostrade, i servizi ecologici dei comuni, la zia Teresa?

Escludo la zia Teresa, anche se lei lo farebbe, se potesse. Soprattutto se fosse pagata per farlo.

Su queste strade passiamo noi, umili cittadini, e passano altri cittadini, onesti e perbene come noi, che indossano divise, che rivestono ruoli pubblici... cittadini "speciali" con compiti istituzionali.

Siamo in tanti a chiederci: ma è possibile che con tutte le divise che abbiamo in Italia nessuno segnali, nessuno dia seguito (quello che nella ricerca e nel marketing si chiama follow up), che non si prendano provvedimenti? Ma perché in Francia, Spagna, Germania, Slovenia, Croazia, Inghilterra, Irlanda, non è così?

In Europa, nella mia esperienza, solo l'Albania è peggio. Il fatto è che altrove, oltre a sporcare meno, la schifezza la raccolgono.

Chi è pagato per fare un lavoro, lo fa.

Da noi, quando vediamo persone con giubbotto arancio o giallo che raccolgono la spazzatura nelle zone endemiche,



compito raccogliarlo. Ma CHI dovrebbe raccogliere questi rifiuti, che tutti vediamo nelle piazzole di sosta, nei raccordi autostradali, ovunque?

L'Anas, la Società Autostrade, i servizi ecologici dei comuni, la zia Teresa?

Escludo la zia Teresa, anche se lei lo farebbe, se potesse. Soprattutto se fosse pagata per farlo.

Su queste strade passiamo noi, umili cittadini, e passano altri cittadini, onesti e perbene come noi, che indossano divise, che rivestono ruoli pubblici... cittadini "speciali" con compiti istituzionali.

Siamo in tanti a chiederci: ma è possibile che con tutte le divise che abbiamo in Italia nessuno segnali, nessuno dia seguito (quello che nella ricerca e nel marketing si chiama follow up), che non si prendano provvedimenti? Ma perché in Francia, Spagna, Germania, Slovenia, Croazia, Inghilterra, Irlanda, non è così?

In Europa, nella mia esperienza, solo l'Albania è peggio. Il fatto è che altrove, oltre a sporcare meno, la schifezza la raccolgono.

Chi è pagato per fare un lavoro, lo fa.

Da noi, quando vediamo persone con giubbotto arancio o giallo che raccolgono la spazzatura nelle zone endemiche,

pensiamo che stia arrivando il Papa o il Giro d'Italia.

Per me è inefficienza alimentata da superficialità, menefreghismo, impunità.

Alcuni vivono bene, in questo ambiente. Chi si adatta, vive meglio. Come i ratti.

Il controllo sociale a volte si manifesta in modo sociopsicopatologico (che parolona quasi inventata...), come ad esempio abbiamo visto nel periodo del lockdown con i mitici runner, i famosi untori menefreghisti di quell'epoca che abbiamo dimenticato. Ma per il resto, nella vita quotidiana, in condizioni di cosiddetta normalità, tutti ci facciamo gli affari nostri.

■ Può anche essere una scelta ragionata: a me è capitato, e più di una volta, di essere minacciato di morte perché "non mi sono fatto gli affari miei". Vi assicuro che non si resta indifferenti.

Avvengono diverse reazioni emotive con modifiche biochimiche, dalla paura alla rabbia, che è il sentimento più pericoloso per sé e per gli altri, da evitare come la peste (non ho detto Covid di proposito...). Valutare cosa fare. In conclusione, la domanda che vi faccio, a voi, cittadini in borghese, a voi, cittadini in divisa, a voi, cittadini amministratori, è questa: chi è, che non fa il proprio dovere?



Deposito cauzionale anche da noi!

Anche in Italia i tempi sono maturi per l'introduzione di un'efficiente sistema di depositi per bevande. La direttiva europea sulla plastica monouso impone infatti una raccolta selettiva del 90% degli imballaggi per bevande in plastica entro il 2029. Possiamo raggiungere questo obiettivo unicamente con il deposito cauzionale.

15 Organizzazioni nazionali* condividono con l'Associazione Comuni Virtuosi l'obiettivo di preservare la natura, combattere la dispersione dei rifiuti nell'ambiente, favorire la transizione ecologica e facilitare il raggiungimento degli obiettivi europei in materia di raccolta e riciclo europei, si rivolgono al Governo ed alle istituzioni, all'industria e alla società civile per accelerare un processo decisionale che porti anche in Italia all'introduzione di un sistema cauzionale efficace ed efficiente.

■ Silvia Ricci Referente Rifiuti ed Economia Circolare di "Comuni virtuosi" dichiara: *"L'associazione Comuni Virtuosi è da tempo convinta che i sistemi cauzionali siano una necessità ineludibile e una opportunità per porre fine*



allo spreco di sette miliardi di contenitori di bevande che sfuggono ogni anno al riciclo nel nostro paese. Materiali preziosi che invece di alimentare come materie prime seconde nuovi cicli economici e diventare nuovi contenitori, finiscono abbandonati per strada, dispersi nell'ambiente ad alimentare la zuppa di plastica che è diventato il nostro Mediterraneo. Che si ponga urgentemente fine a questo spreco conviene a tutti: ne guadagna il decoro delle città, i cittadini che pa-

gano i costi della rimozione del littering con le bollette dei rifiuti, ne guadagna l'occupazione verde che deriva dall'aumento dei volumi da inviare al riciclo e al riuso, invece che a smaltimento, con una maggiore produzione di emissioni ed inquinamento evitabile."

■ Enzo Favoino, ricercatore della Scuola Agraria del parco di Monza, Coordinatore Scientifico di Zero Waste Europe (nonché socio fondatore dell' Ecoistituto) coautore della scheda tec-

nica di accompagnamento all'Appello, dichiara: *"l'Italia e l'Europa negli ultimi lustri hanno fatto passi importanti nella crescita quantitativa della raccolta differenziata, del riciclo e del compostaggio. Tuttavia, l'agenda sulla Economia Circolare impone ora un cambio di passo, mettendo al centro la determinante fondamentale del miglioramento della qualità dei materiali differenziati e dello stimolo al riuso; il tutto, diminuendo la dispersione di materiali monouso nell'ambiente, una crisi globale deflagrata nella agenda mondiale negli ultimi anni e su cui tanto ci siamo impegnati a livello di studi di settore e di promozione di pratiche efficaci. Tutti obiettivi che possono trovare uno strumento fondamentale nel deposito cauzionale, definito secondo i criteri che ne hanno già mostrato l'efficacia in altri Paesi UE"*

*A Sud Onlus, Altroconsumo, Greenpeace, Kyoto Club, LAV, Legambiente, Lipu-Bird Life Italia, Oxfam, Marevivo, Pro Natura, Slow Food Italiano, Touring Club Italiano, WWF e Zero Waste Italy.

Plastica eterna

Fabio Veronesi

La plastica che accumuliamo nel pianeta è come certi ospiti molesti che si presentano a casa nostra per una bella visita improvvisata: una volta arrivata non se ne va mai più. Ma la natura è una cosa unica, fatta di pezzi che si smontano e si rimontano in varie forme e sostanze. Il legno, la carta, le pietre le piante i torsoli di mela, le briciole di pane gli sputi per terra, noi, tutto si mescola e si consuma fino a sparire, e diventa parte di qualcos'altro. La plastica invece no, lei resta. Con questo materiale eter-

no realizziamo forchettine trasparenti che si spezzano dopo due bocconi, e accendini che durano tre sigarette e non funzionano più. Usciamo dal supermercato con una manciata di ciliegie custodite in uno scrigno di plastica grosso come un cassonetto, e beviamo l'acqua in bottigliette da scolare in un minuto, ma destinate a durare – vuote e inutili – per almeno mezzo millennio. Ecco, questa è la follia, la plastica si butta, ma la plastica resta! Anzi non è vero che resta la plastica viaggia. La plastica in mare, portata dai fiumi, è sempre di più, e



quella che le onde riescono a schiappare di nuovo sulla terra-ferma è una parte insignificante. Quasi tutta infatti non torna a riva, ma comincia un viaggio avventuroso verso

il largo, presa da correnti più forti fino a entrare nella danza dei vortici che governano gli oceani, fino a creare isole enormi di migliaia e migliaia di chilometri quadrati.

Beni confiscati alla mafia

Dal «modello Riace» agli esempi di rinascita nel Milanese

Di **Alessandro Boldrini**

C'era una volta un paesino di nemmeno duemila anime nel cuore della Calabria dove due sfide – davanti alle quali in molti avevano gettato la spugna da tempo – sono state vinte. La prima, quella della creazione di un sistema d'accoglienza diffusa, e integrata, dei migranti. La seconda, il riutilizzo a fini sociali dei beni sottratti alla mafia, che in quella terra aspra risponde a un nome altrettanto aspro: 'ndrangheta.

■ È il caso di Riace, il comune in provincia di Reggio Calabria amministrato per quattordici anni da Domenico Lucano, ideatore di un modello di integrazione degli stranieri divenuto famoso in tutto il mondo. Ma che, di recente, il Tribunale di Locri ha messo in discussione condannando Mimmo Lucano a 13 anni e 2 mesi di reclusione e alla restituzione di 500mila euro di fondi europei e statali per una serie di presunti illeciti nella gestione dei migranti. Una condanna durissima, che ha lasciato perplessi molti osservatori, dato che i giudici hanno praticamente raddoppiato la pena chiesta dalla pubblica accusa: sette anni e undici mesi. Siamo solo in primo grado e la giustizia deve ancora fare il suo corso.



Ma una cosa è certa: non sarà la propaganda politica che sfrutta questa sentenza a proprio vantaggio a cancellare il «modello Riace», che – insieme ai celebri Bronzi – ha reso questo minuscolo centro della costa ionica noto a livello internazionale.

■ Un modello che, per funzionare, ha attinto da ogni fonte possibile, compresa quella dell'Anbsc, l'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata. Per favorire l'accoglienza diffusa e l'integrazione dei migranti nella comunità (oltre al ripopolamento del piccolo borgo), infatti, le Amministrazioni guidate dal sindaco Lucano

si sono servite anche degli immobili messi a disposizione dallo Stato e sottratti alle famiglie di 'ndrangheta attive nel Reggino: otto appartamenti e un ristorante.

Un messaggio forte e chiaro alla mafia, dunque, per dimostrare che da un contesto di illegalità e violenza può rifiorire la civiltà. Lo stesso messaggio che a fatica si cerca di rilanciare anche nel resto del Paese, dove in alcune aree la strada da fare è ancora molta. Quel che è certo è che il rilancio di una comunità inserita in un contesto territoriale complesso non può che partire proprio dal riutilizzo a fini sociali delle aziende e degli immobili confiscati alle mafie.

Che sono tanti, tantissimi anche in Lombardia e in provincia di Milano. A Buccinasco, ad esempio, il «modello Riace» ha fatto scuola: metà della villetta di via Nearco confiscata alla famiglia Papalia ospita infatti il progetto Sprar per minori (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) di un'associazione di Trezzano sul Naviglio e dà accoglienza ad alcuni ragazzi arrivati in Italia dal Gambia e dal Mali.

Ad Arluno, invece, la villetta di un narcotrafficante calabrese è stata riadattata a comunità

d'accoglienza per minori non accompagnati e strappati da situazioni di degrado. A gestirla ci sono gli stessi volontari che hanno ridato vita al simbolo per eccellenza dell'impegno civile e dell'antimafia sociale in Lombardia: la Masseria di Cisliano, passata da covo del clan Valle a struttura attiva nell'accoglienza temporanea delle persone in difficoltà e nella formazione dei giovani.

Per non parlare poi del ristorante La Tela di Rescaldina, un tempo di proprietà della famiglia 'ndranghetista Medici e oggi rinata grazie all'«osteria sociale del buon essere» che la anima. Tutti questi casi, proprio come quello di Riace, sono un messaggio potentissimo per i boss. Perché la criminalità organizzata prolifera grazie al consenso sociale, che si può contrastare con un movimento culturale altrettanto organizzato che racchiuda in sé i valori della legalità e dell'antimafia. A partire dalle scuole, ma anche dal riutilizzo dei beni confiscati. Se poi a ciò si dovesse affiancare anche un progetto strutturato d'integrazione degli stranieri, alla fine, le sfide vinte diventerebbero due.

E il nostro Paese camminerebbe spedito verso il futuro. Non c'è propaganda politica che tenga.



Intervista a Mimmo Lucano

Roberto Lovattini

Come noto Mimmo Lucano, l'ex sindaco di Riace, è stato condannato in primo grado a tredici anni e due mesi di reclusione nel processo "Xenia" che lo ha visto imputato, insieme a ventisette persone incensurate, per presunti illeciti nella gestione dei progetti di accoglienza dei migranti nel piccolo borgo della Locride. Lo abbiamo incontrato l'11 novembre, dopo la due giorni di protesta promossa da artisti e artiste a Riace e decine di presidi in tutta Italia.

La sentenza del Tribunale di Locri di fine settembre a molti e molte è parsa incredibile. Com'è possibile?

La sentenza non contrasta solo con la mia lealtà e con la mia innocenza, ma anche con i dati delle istruttorie. È abnorme. È come se non avessero tenuto conto del dibattito processuale, soprattutto riguardo al reato di associazione mafiosa. Hanno legato tutto per raggiungere i tredici anni e due mesi di reclusione. Più di quello che darebbero a un

assassino o a un condannato per mafia e questo mi sembra strano... Mi sembra quasi di dover ringraziare la procura per aver chiesto inizialmente solo sette anni e undici mesi.

Pensi ci sia una volontà politica dietro la condanna?

Penso ci sia il tentativo da parte di una precisa parte politica di voler impedire che l'esempio di Riace possa trovare altri che vogliono proseguirla. Anche se non esiste un modello Riace, ma lì si è provato a dare una risposta al bisogno di accoglienza e di ridare vita a un borgo che andava spegnendosi. Un tentativo generoso e umano di dare risposta ai problemi del territorio.

Come ti senti in questo momento?

Potete immaginare da soli la risposta... Sul piano morale e politico per me è un grande contraccolpo, anche se nella vita ci sono cose ancora più gravi.

La cosa peggiore è che rischio di portarmi dietro tutta la vita questa condanna



sul piano morale. L'idea che qualcuno possa credere alle accuse mi sconvolge. Vorrei andare via, non so dove. C'è anche tanta solidarietà... Sì. Probabilmente perché se consideriamo tutto quello che è stato fatto a Riace e se partiamo da questa sentenza la sproporzione tra reato e

sentenza è evidente. Voglio ringraziare tutte le persone che mi sono vicine e mi sostengono. Anche solo con il pensiero.

Lotterai ancora?

Certo, ma non so come. Ovviamente i miei ideali non sono cambiati.

“Per me Mimmo Lucano è un uomo giusto”

Un simbolo di umanità e di fratellanza universale. Non si è mai girato dall'altra parte di fronte alla richiesta di vita di esseri umani diversi". "Conoscevo Riace prima di Lucano ed era un borgo desertificato, con Lucano era divenuto un Paese ricco di energie, di economia circolare e di comunità viva. Con il "post Lucano" nuovamente abbandono e spopolamento.

"In una terra in cui pezzi significativi di politica e pezzi deviati delle istituzioni si sono mangiati tutto, tanto che mancano i diritti all'ac-

qua, allo smaltimento dei rifiuti, alla depurazione, alla sanità pubblica e alla cura delle persone, al lavoro, alle infrastrutture materiali e digitali, alla mobilità, ai finanziamenti per lo sviluppo, alla cura delle fragilità e all'istruzione, con una emigrazione giovanile impressionante, vedere che il problema di questa regione sul piano giudiziario è Mimmo Lucano fa male al cuore e alla testa. Ma la storia dell'umanità insegna che non sempre la giustizia coincide con la legalità".

Luigi De Magistris

Fiorella Mannoia su Mimmo Lucano

Ho conosciuto Mimmo Lucano qualche anno fa a casa di un amico comune. Quando ho guardato negli occhi quest'uomo, prima ancora che parlasse, avevo percepito che avevo di fronte un uomo per bene, le sue parole hanno confermato quello che il mio istinto mi aveva già comunicato.

Mimmo Lucano è una brava persona, un uomo che crede in ideali ormai estinti, che ha realizzato il sogno e ci ha dimostrato che un mondo migliore è possibile, lo ha fatto in un piccolo paese abbandonato nell'entroterra di Calabria, una terra dimenticata, umiliata da

anni da una classe politica inetta e corrotta. Nel piccolo comune di Riace ha creato un microcosmo di pace.

Mimmo Lucano non ha patrimoni, non possiede niente, non poteva permettersi neanche un avvocato, Mimmo Lucano non ha niente altro che l'affetto e la stima di tante persone che gli vogliono bene. Ma proprio per questo andava punito, ha avuto il doppio della pena che era stata chiesta dal PM, perché quel modello era pericoloso, era un cattivo esempio per chi vuole che "Tutto cambi, perché nulla cambi".

Fiorella Mannoia

Sono le storie di rinascita che dobbiamo andarci a studiare e raccontarle tra di noi per capire come si è fatto.

■ Ho vissuto molto all'estero ma non ero mai stato a Hiroshima la città martire della prima bomba atomica. Con Nagasaki è stata la città cava dei bombardamenti nucleari. Questa è stata la cosa che mi ha illuminato di più.

Se andate a Hiroshima oggi vedrete una città bellissima, splendida, vivace, gioiosa, con una qualità della vita straordinaria. Naturalmente al suo centro ci sono alcune reliquie dell'orrore dell'olocausto nucleare, c'è un museo interamente dedicato alle sofferenze del bombardamento atomico, ma intorno la vita è rinata in un modo esaltante.

■ Il rinascere ce l'abbiamo nel nostro DNA, noi siamo capaci di questo. Persino in quel paese di cui mi occupo sempre più con toni inquieti, la Cina, dove ho vissuto per cinque anni, paese che oggi mi preoccupa. Sono stati così bravi a costruire una superpotenza economica, che stanno scivolando verso una pericolosa superbia, rischiano di diventare molto pericolosi. Però della Cina io ricordo le cose più stupefacenti.

C'è un anno che ho in mente, uno dei momenti più bui della loro storia il 1989. Nel resto del mondo è un anno di cambiamenti positivi, in tutta l'Europa dell'est c'è un anelito verso la libertà, i diritti, si sta sgretolando l'impero sovietico, cadrà il muro di Berlino.

Proprio in quell'anno migliaia di ragazzi occupano piazza Tien Ammen per chiedere libertà, diritti, democrazia. Il potere gli scaglia addosso l'esercito. E' Stato un massacro di cui non conosciamo neanche il bilancio delle vittime perché è coperto dal segreto di Stato.

La Cina si macchiava della strage dei suoi figli, sembrava destinata a regredire. E invece da quella tragedia nasce qualcosa. Comincia quello che sarà in embrione il grande miracolo economico cinese, un miracolo di modernità di lotta alla miseria.

Aver sollevato dalla miseria 800 milioni persone non è una cosa che possiamo osservare dall'alto in basso con disprezzo, è un evento inaudito nella storia umana. Cosa lo fa scattare? Il leader che si era macchiato del sangue dei più giovani, Deng Xia Ping e insieme a lui una classe dirigente, comincia riflettere su quello che è accaduto e una delle prime cose che fa è sconcertante. Dice a una generazione di giovani cinesi: andate a studiare all'estero noi siamo un paese povero, arretrato, da soli non ce la faremo, abbiamo bisogno delle migliori conoscenze altrui, poi tornerete qui e farete una Cina migliore. Di solito i regimi autoritari chiudono le frontiere, forse è quello che purtroppo stanno facendo adesso in Cina. Lui invece fece una cosa che non fanno gli autocrati: libertà di viaggiare, di andare all'estero, e ha funzionato. Grazie alle università americane,



inglesi, tedesche, giapponesi, una nuova leva di cinesi è stata in grado di pensare la modernità e di costruirla. C'è stata l'intuizione di alcuni dirigenti, ma il risultato fu lo sforzo corale di una mobilitazione di massa, dal basso. Oggi in molti settori sono più avanti di noi, ma questo è nato dagli sforzi di centinaia di milioni di persone.

■ E' quello che primo o poi accadrà qui in Italia. Io sono convinto che questa sfida che ci arriva dall'Europa è come un elettroshock. Si può anche fallire, ma una opportunità come questa succede ogni due o tre generazioni. Bisogna afferrarla con tutte le forze, bisogna crederci, e bisogna riscoprire senso di coesione, di coscienza civica. E' attraverso l'amore della comunità che si riesce a farla migliore. Io ne sono convinto. Guardando l'Italia da fuori, li vedo arrivare questi giovani italiani, mi colpisce quanto sono bravi, mi colpisce il fatto che quando arrivano

in America vincono borse di studio, cattedre universitarie, ottengono finanziamenti per ricerche, fanno scoperte scientifiche, creano imprese, creano lavoro per gli altri. Io vedo questo. Evidentemente c'è ancora una società sana, una scuola che sforna dei talenti che immediatamente vengono riconosciuti come tali all'estero.

Per me è stata una conferma, e mi dico che posso essere orgoglioso di essere italiano. Dalle università americane e inglesi dove si trovano in questo momento non smettono di amare il loro paese. Questi sono la nostra diaspora nel resto del mondo, non hanno smesso di sognare una Italia migliore e hanno un sacco di idee interessanti e intelligenti per la nostra ricostruzione, la nostra ripartenza, la nostra rinascita.

Sintesi dell'intervento tenuto a Solidaria 2021

<https://www.youtube.com/watch?v=rszaU8wN-N5I&t=1424s>



Come puoi sostenere le nostre attività

Un grande grazie!

Il 20 settembre ci siamo aggiudicati all'asta l'acquisto de "Le Radici e le Ali" la ex chiesa di Santa Maria in Braida per la quale avevamo stipulato un accordo di utilizzo trentennale a fronte del restauro avvenuto nel 2007 a nostre spese ma che la messa in liquidazione della Cooperativa proprietaria aveva rimesso tutto in discussione.

Come per il suo restauro, che aveva visto decine di cittadini impegnarsi volontariamente per il suo recupero, anche questa volta si è

realizzato quel miracolo di tante persone che secondo le loro possibilità hanno contribuito a questa che sembrava la classica "missione impossibile". Anche se ci resta da risolvere il problema di uno spazio accessorio che avevamo in uso e per il quale, non disponiamo al momento le risorse per l'acquisto, con grande soddisfazione rivolgiamo un grande, grandissimo grazie a tutti coloro che hanno contribuito a questo impegnativo e per nulla scontato risultato.

Venerdì 3 dicembre

ore 21 - Le Radici e le Ali

PINO, VITA ACCIDENTALE DI UN ANARCHICO

Una operazione di memoria importante che si stacca dal documentario classico.

A commentare questo film sarà con noi Claudia Pinelli e da remoto

Claudia Cipriani la regista che ha raccolto le testimonianze di Claudia e Silvia Pinelli rievocando le emozioni e i sentimenti vissuti come bambine in grado di comprendere solo in parte quanto accadeva intorno a loro e seguendole poi come donne che tengono a testimoniare la coerenza e la pulizia della figura paterna.

Mercoledì 15 dicembre

ore 21 - Le Radici e le Ali

PREGHIERA LAICA A UN MINISTRO

Dalla creatività irriverente di Roberto Bovati questa lettura appassionata poetica e tagliente sullo stato del nostro ambiente e su quanto dovremmo fare e in questo "tempo che manca".

Organizza Associazione Cloriffa e Ecoistituto

Domenica 19 dicembre

pomeriggio -

Parco di Villa Annoni
LA FIABA NATALIZIA DELLE PIANTE

Con Daniela Mazzoni, autrice de "Le leggende delle piante" incontreremo alberi magici, ognuno dei quali avrà da raccontare la sua storia di Natale.



Martedì 21 dicembre

Le Radici e le Ali

PROVATE A RIPARARE IL MONDO

Dialogando con Alexander Langer Reading musicale a cura di Walter Girardi e live ambient guitar di Federico Calandri (Virus)

Giovedì 6 gennaio

ore 17 - sala vetrata

Villa Annoni
CONCERTO DELL'EPIFANIA

I ragazzi di Alchèmia, accademia di alta formazione

musicale, si misureranno con i classici immortali di Litz, Bach, e altri grandi del passato.

Fine febbraio PER UN NUOVO MUTUALISMO

In occasione del 150 anniversario di fondazione della Società di Mutuo Soccorso di Cuggiono, stiamo organizzando, in collaborazione con Il Museo Storico Civico un convegno a più voci sul mutuo aiuto. Ripercorreremo le tappe dell'associazionismo popolare, dalle Società di mutuo soccorso, alle casse operaie di resistenza, alle banche popolari, alle cooperative di lavoro, fino ad arrivare al presente e alle nuove forme di mutualismo.



abbonandoti alla "Città possibile"

Abbonamento annuale 10 euro
Manda una mail a info@ecoistitutoticino.org attraverso una donazione libera

Coordinate IBAN:
IT 84L05034 33061
0000000 62288

Banco BPM
Agenzia di Cuggiono
Le donazioni all'ECOISTITUTO DELLA VALLE DEL TICINO - ONLUS sono detraibili dalle imposte per le persone fisiche e deducibili per le imprese e le persone giuridiche.

diventando socio dell'Ecoistituto

Se condividi il nostro modo di agire e i principi che li ispirano (vedi statuto sul nostro sito www.ecoistitutoticino.org) puoi inoltrare domanda di iscrizione

donando il 5 per 1000

Nella tua dichiarazione dei redditi puoi destinare il 5 per 1000, avendo cura di specificare il nostro codice fiscale

93015760155

